

I PRECURSORI DI H. P. B.

W. EMERSON R. BROWNING W. WHITMAN



Traduzione di Nicola Fiore da Precursors of H.P.B.



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832

www.istitutocintamani.org

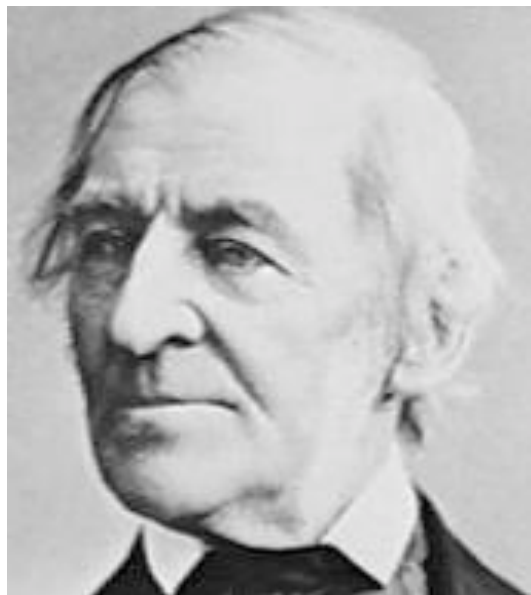
ramano@fastwebnet.it

INDICE

I	RALPH WALDO EMERSON.....	p. 3
	Note biografiche	p. 13
II	ROBERT BROWNING	p. 15
	Note biografiche	p. 23
III	WALT WHITMAN	p. 25
	Note biografiche	p. 34
IV	TRACCE TEOSOFICHE	
	NELLA LETTERATURA POETICA	p. 36
V	LE MANIFESTAZIONI DEL GENIO	p. 41

I

RALPH WALDO EMERSON



Nella Biblioteca di Concord, nel Massachusetts, si trova un busto del filosofo americano Ralph Waldo Emerson. Il volto di questo busto è, per così dire, asimmetrico: se il volto è visto da due angolazioni diverse, presenta l'aspetto di due uomini diversi.

Queste caratteristiche fisiche sembrano pervadere tutta la natura di Emerson. Se prendiamo in considerazione anche la sua mente da due angolazioni diverse, essa sembra appartenere a due uomini diversi. Da un lato, notiamo la perspicacia e la caratteristica analitica dell'Occidente; dall'altro, la calma e la qualità meditativa dell'Oriente. Per un momento è presente il poeta, il sognatore; subito dopo l'astuto Yankee che vendeva le sue mele nel mercato di Concord al prezzo più alto. Le sue idee religiose presentano la stessa tipologia. Oggi egli sembra un devoto cristiano, domani un altrettanto devoto buddhista o brahmino. In altre parole, Emerson è un esempio vivente di quella legge che insegnò così coerentemente per tutta la sua vita – la legge degli opposti. Ogni cosa nell'Universo, egli afferma, è duale; ogni cosa ha il suo opposto, e per creare il tutto perfetto occorre l'unione di questi due opposti. E così, prendendolo in parola, dobbiamo unificare l'apparente dualismo nella natura di Emerson se vogliamo comprendere l'uomo nella sua totalità. Una volta fatto questo, vedremo che la sua descrizione di Platone è in realtà un'eccellente descrizione di se stesso.

“L'unità dell'Asia e il dettaglio dell'Europa sono nel suo cervello. La metafisica e la filosofia naturale manifestarono il genio dell'Europa; egli prende la religione dell'Asia come base. In breve, era nata un'anima equilibrata capace di percepire i due elementi.” (*Platone: il Filosofo*.)¹

¹ *Plato, or the Philosopher* (*Representative Men* - 1850) – n. d. t.

Ma non è sufficiente nemmeno esaminare Emerson nella sua totalità. La sua filosofia va considerata nel suo rapporto con quel sistema completo di pensiero conosciuto come Teosofia, e il lavoro di una vita deve essere valutato in rapporto al Movimento Teosofico. Analizzando il fatto che Emerson non si è mai proclamato un teosofo, e che visse pressoché prima che il Movimento Teosofico del XIX secolo fosse reso pubblico, quale diritto abbiamo di presumere che il lavoro di Emerson fosse in qualche maniera connesso alla Teosofia? La stessa H. P. Blavatsky risponde alla questione. In un articolo del 1890, scrive:

“Migliaia di uomini e donne che non appartengono ad alcuna chiesa, setta o società, che non sono né teosofi né spiritualisti, sono tuttavia membri di quella Fratellanza Silenziosa i cui appartenenti spesso non si conoscono l'un l'altro, poiché vivono in nazioni molto lontane, e tuttavia ciascuno di essi porta sulla sua fronte il marchio del misterioso sigillo karmico – il sigillo che rende l'individuo, uomo o donna, un membro della Fratellanza dell'Eletto del Pensiero. Non essendo riusciti a soddisfare le proprie aspirazioni nell'ambito delle loro rispettive fedi ortodosse, si sono staccati anima e corpo dalle proprie Chiese, e dedicano il resto della vita al culto di ideali più elevati e più puri rispetto a qualsiasi speculazione intellettuale possano loro dare le stesse Chiese... Racchiudendo nel santuario silenzioso della loro anima gli stessi grandi ideali come fanno tutti i mistici, essi sono in verità teosofi *de facto*, se non *de jure*.”

E così, prendendo le affermazioni di H. P. B. come metro di giudizio, possiamo facilmente vedere che Emerson, come pure molti altri che non si proclamavano teosofi, in realtà stava forgiando alcuni di quei legami invisibili che collegavano il Movimento Teosofico del diciottesimo e diciannovesimo secolo. Ricordiamoci che i Messaggeri inviati periodicamente in Occidente nell'ultimo quarto di ogni secolo, in quel periodo erano apparsi inutilmente. St. Germain e Cagliostro furono giudicati dalla storia come abili ciarlatani. L'unico uomo i cui poteri e la cui conoscenza potevano essere facilmente provati dalla scienza esatta – Friedrich Anton Mesmer – era stato deriso dai più grandi “eruditi” d'Europa. Quindi fu lasciato ad altri uomini che non erano teosofi dichiarati di portare avanti il lavoro del Movimento Teosofico del XVIII secolo e di spianare la strada al Messaggero del XIX secolo. Emerson deve aver intuitivamente percepito che il suo lavoro era di preparare il terreno per qualcuno più grande di lui, poiché nel 1838 si rivolse ai Decani del Divinity College di Cambridge con queste parole piene di significato.

“Io guardo a quella suprema Bellezza che rapì le anime di quegli uomini orientali per parlare anche all'Occidente. *Io guardo al nuovo Istruttore* che metterà in pratica quelle fulgide leggi e le vedrà come un cerchio perfetto, vedrà la loro grazia circolare, vedrà che il mondo è lo specchio dell'anima, vedrà l'identità della legge di gravità con la purezza del cuore, e dimostrerà che il Dovere è tutt'uno con la Scienza, con la Bellezza e con la Gioia.”

Il legame che unisce Emerson alla Teosofia e al Movimento Teosofico è lo stesso che unisce i teosofi, ovunque e comunque si trovino. È il legame dell'identità di *scopo*, *proposito* e *insegnamento*. Lo scopo e il proposito di Emerson erano gli stessi delle tre Proposizioni Fondamentali della Società Teosofica. Egli ribadì ripetutamente la Fratellanza dell'uomo e della natura. Incoraggiò sempre lo studio comparato di religioni, scienze e filosofie, e mise in pratica egli stesso i consigli che dava agli altri lungo questa linea. Additò continuamente i poteri spirituali latenti nell'uomo sollecitando il loro sviluppo. Il metodo usato da Emerson nell'espone la propria filosofia e quello usato da H. P. B. nello scrivere la sua *Dottrina Segreta* erano curiosamente simili. Entrambi negavano qualsiasi autorità riguardo le dichiarazioni fatte. Entrambi tentavano di risvegliare la percezione intuitiva del lettore. Entrambi usarono il metodo dell'analogia, corrispondenza e simboli.

Le tre Proposizioni Fondamentali che formano la base della Teosofia furono anche la base della filosofia di Emerson. La sua dottrina era quella dell'Unità nella diversità, ed egli sostenne la presenza della Vita Una in tutta la Natura. Considerava la polarità, cioè la legge d'azione e reazione, come la Legge fondamentale dell'Universo. Indicò la presenza del Dio immanente nell'uomo stesso e raccomandò "sforzi auto-indotti e auto-programmati" come il solo mezzo tramite il quale può progredire l'evoluzione dell'uomo.

La rete del destino, intessuta dai fili dell'ereditarietà, dell'ambiente e delle tradizioni familiari, fu saldamente stretta intorno a Ralph Waldo Emerson fin dal momento della nascita. Il suo Karma familiare era intrecciato con la Chiesa, poiché la maggior parte dei suoi avi, fin dal primo che approdò sulle coste americane, erano ecclesiastici, di una confessione o di un'altra. Egli nacque nella Casa Parrocchiale della Prima Chiesa Unitaria di Boston, di cui era ministro il padre. La sua formazione fu una lotta tra il richiamo della Chiesa, le aspettative della sua famiglia, e le proprie convinzioni interiori. I dettami del dovere familiare lo portarono infine ad adottare senza entusiasmo la professione di ministro, in cui sperava di raggiungere la sostanza praticando la forma. La sua convinzione alla fine trionfò, ed egli spezzò il legame con la Chiesa. La sua ribellione contro il Cristianesimo così come veniva insegnato e praticato nelle Chiese, fu espressa apertamente e senza paura ai Decani del Divinity College:

"Il Cristianesimo storico è caduto nell'errore che corrompe tutti i tentativi di trasmettere la religione. Così come ci appare, non è la dottrina dell'anima, ma l'esasperazione del personale, del rituale. Indugia con un'esagerazione nociva sulla persona di Gesù. L'anima non conosce alcuna persona. Con questa monarchia del Cristianesimo, costruita da indolenza e paura, l'amico dell'uomo diventa l'offensore dell'uomo."

Poiché il culto della personalità di Gesù fu denigrato da Emerson, non c'è da stupirsi che egli stesso si sia opposto all'idea di un Dio personale. Si ribellò contro il concetto duale di Dio com'era presentato da Paley e da Calvino, e nei suoi *Journals* ribadì il suo rispetto per il concetto orientale dell'impersonalità di Brahma.² Per Emerson, Dio "non è una relazione o una parte, ma *il tutto*. L'Essere è il grande Postulato che contiene dentro di Sé tutte le relazioni, parti, e tempi."

E evidente quindi che il concetto di Dio per Emerson è identico all'idea teosofica che nega una personalità al Principio Universale, la Radice di tutto, da cui ogni cosa procede e in cui tutto sarà alla fine riassorbito. Il teosofo trova Dio in ogni atomo del Cosmo, visibile ed invisibile. È la Legge stessa, e di conseguenza non ammette alcun miracolo. Come Emerson dice: "La parola Miracolo, come è pronunciata dalle Chiese cristiane, fornisce un'impressione errata. È una *Mostruosità!*"

Poiché il Dio di Emerson non era una Persona fuori dall'uomo, egli trovava inutile la preghiera. Dice: "Le preghiere degli uomini sono una malattia della volontà. La preghiera che implora un particolare rendiconto è viziosa. La preghiera è la contemplazione degli eventi della vita dal punto di vista più elevato. È il soliloquio di un'anima che percepisce ed esulta. Ma la preghiera usata come mezzo per ottenere un soddisfacimento privato è un furto e una meschinità. Essa suppone dualismo e non Unità nella natura e nella coscienza. Quando l'uomo sarà uno con Dio, allora non implorerà più, ma trasformerà *ogni preghiera* in azione."

Ogni teosofo riconosce l'assurdità di rivolgere una preghiera verbale ad un Principio Assoluto. Ma ogni teosofo conosce l'efficacia di quella che potrebbe essere chiamata Volontà-Preghiera, rivolta non ad un Dio esterno, ma al "Padre" che dimora in lui stesso. "Non pregate – *ma agite*" è la preghiera del teosofo. E qualsiasi teosofo condividerebbe i consigli dati da Emerson agli studenti

² "Brahma" è il principio Assoluto impersonale nell'Universo, il TUTTO.

del Divinity College quel pomeriggio di luglio, quando disse loro: “Dovete osare di amare Dio senza un mediatore o una metafora, e di acquisire una conoscenza diretta con la Divinità!”

I credi e le sette erano viste da Emerson nella loro vera luce – come separative e distruttive nei confronti del vero proposito della religione. Un credo era per lui “una malattia dell’intelletto,” e una setta “un prosaico esponenziale messo a punto per impedire all’uomo di pensare.” Egli disse che un uomo veramente saggio deve rifiutarsi di appartenere a qualsiasi fede o setta, poiché queste sono soltanto “Corporazioni Non Pensanti.”

La ribellione religiosa di Emerson si scagliava sempre contro i limiti e il bigottismo delle Chiese e contro i credi; il suo scopo era di presentare l’Unità di tutte le religioni e la Fratellanza dell’uomo, senza distinzioni di razza, credo, colore, o appartenenza religiosa. Percepiva che dietro tutte le religioni doveva esserci una sorgente comune da cui ogni cosa è derivata, una base comune in cui tutto poteva essere unificato:

“Il Cristianesimo accettato della combriccola delle Chiese è ora, come sempre, una caricatura di quello vero. Il *cuore* del Cristianesimo è il *cuore di tutte le filosofie*. Potremmo dubitare che, se il più nobile santo tra i buddhisti, il più nobile maomettano, il più elevato degli stoici d’Atene, il cristiano più puro e santo, Confucio in Cina, Spinoza in Olanda, potessero incontrarsi e conversare insieme, converrebbero tutti di appartenere ad una sola religione? E che alla fine sarebbero denunciati dalle loro stesse sette, e sostenuti invece da quelli ritenuti avversari?”

Emerson credeva nell’esistenza di un “filo oscuro e sottile” che percorre e collega tutte le religioni, filosofie e mitologie. Se fosse vissuto qualche anno in più, avrebbe trovato quel “filo oscuro e sottile” nel nastro che H. B. B. usava per legare il “mazzo di fiori selezionati” che donò al mondo occidentale. Ma quel “filo” non era ancora diventato visibile durante gli anni di ricerca di Emerson. Quindi, non essendo riuscito a trovarlo nell’Occidente, tornò all’antico Oriente per averne ispirazione e guida. Come dice in “The American Scholar:”

“Quando sopraggiungono gli intervalli di tenebre, poiché è necessario che essi vengano, quando il sole è nascosto, e le stelle eclissano il loro splendore – noi troviamo rifugio nelle lampade che furono accese dal loro raggio, per guidare i nostri passi ancora una volta verso l’Oriente, dove c’è l’alba, e dove sentiamo di poterci esprimere.”

Avendo acceso la propria fiaccola alla fiamma delle lampade dell’Oriente, Emerson la tenne in alto affinché il suo popolo potesse vedere le pericolose acque in cui il veliero della civiltà occidentale andava lentamente ma sicuramente alla deriva, e dirigere la prua verso Oriente. Con audacia rimproverò gli uomini del suo tempo perché atrofizzavano la loro forza ed energia nell’andare a cavallo, cacciare, e bere brandy, come pure per la formale seriosità con cui osservavano le assurde follie che chiamavano vita. Indicò “l’Orientalismo” come l’unico rimedio per le loro “vite ammuffite e presuntuose.” Aveva paura che questo avvertimento potesse traumatizzare alcuni di essi, ma assicurò loro che nelle dottrine dell’antico Oriente avrebbero trovato “un tuono mai udito prima, una luce mai vista prima, un potere che si prende gioco del tempo e dello spazio.”

L’interesse di Emerson per l’Oriente appare molto precocemente nella sua vita. Egli comincia a buttar giù i propri pensieri nei suoi *Journals* all’età di sedici anni, e ben presto arriva a fare aperti riferimenti all’India. A diciannove anni aveva già letto le traduzioni di testi indiani e a scrivere poesie di carattere decisamente orientale. A ventisette anni l’idea centrale del suo poema *Brahma* apparve sul *Journal*, e nello stesso anno scrive:

“Non vi è niente per me tranne che i *Veda*. Essi contengono qualsiasi sentimento religioso, tutta la grande etica che si trova in ogni nobile mente poetica.”

Emerson possedeva una delle prime copie della *Bhagavad-Gita* arrivate nel suo paese. Riguardo questo libro, dice:

“Fu il primo dei libri, fu come se un potere ci parlasse, niente di piccolo o non meritevole, ma immenso, sereno, consistente, la voce di un’intelligenza antica che in un’altra epoca e in un altro ambiente aveva ponderato e quindi sancito le stesse domande che ci assillano.”

Definì le Scritture zoroastriane, indiane e persiane, “maestose, e più utili alle nostre attività giornaliere di quanto possano esserlo l’almanacco di quest’anno o il quotidiano di oggi.” La sua ammirazione per il Buddhismo trapela dal paragone che egli ne fa con il Trascendentalismo. Il Buddhismo, egli dice:

“... è l’azione necessaria o strutturale della mente umana. Il Buddhismo preso alla lettera, la Dottrina del Fato, o il Culto dei Principi Morali, sono le inalterabili origini di tutte le varietà di geografia, linguaggio ed intelligenza delle tribù umane.”

L’ispirazione della filosofia di Emerson è stata spesso fatta risalire a Platone, ed ogni affermazione di Emerson che “da Platone provengono tutte le cose che sono ancora scritte e discusse tra gli uomini” denota che Emerson considerava Platone come il Sole originale e centrale del pensiero occidentale. Al contrario, Platone era per lui l’unico punto focale in cui i raggi spirituali ed intellettuali dell’Oriente si incontravano e convergevano. Come ogni teosofo sa, gli insegnamenti di Platone era semplicemente ripetizioni di verità enunciate secoli prima da Saggi come Vyasa, Kapila e Patanjali, e la filosofia platonica altro non era che un compendio di antichi sistemi. Emerson, nel suo *Saggio su Platone*, dice:

“ Platone, durante i suoi pellegrinaggi in Egitto e in Oriente elaborò l’idea di una Divinità Una in cui tutte le cose sono assorbite. Dopo aver glorificato l’Illimitabile, egli allora proseguì sicuro, e affermò, per la razza umana: ‘Tutte le cose sono conoscibili!’ Cioè, l’Asia, nella sua mente, era innanzitutto onorata con il cuore... Platone arrivò ad abbracciare l’unità dell’Asia e il dettaglio dell’Europa e, per contrasto, ad accrescere l’energia di entrambe.”

Come gli insegnamenti di Platone furono strettamente associati, nella mente di Emerson, a quelli dell’antico Oriente, così fu chiaramente riconosciuto anche il rapporto tra gli insegnamenti puramente platonici e quelli del successivo Neo-Platonismo. Agostino, vescovo di Ippona, ammise che le dottrine insegnate nella Scuola Alessandrina erano le dottrine esoteriche originali di Platone, e Porfirio ha dimostrato che la filosofia di Platone era stata insegnata ed esemplificata nei Misteri. Se consideriamo il fatto che una delle missioni più importanti dell’attuale Movimento Teosofico è di far rivivere il lavoro iniziato da Ammonio Sacca, gli sforzi di Emerson lungo questa linea assumono un significato più profondo, in quanto è grazie a questi sforzi che la mente del popolo americano fu portata a riconsiderare gli insegnamenti del Neo-Platonismo e del Platonismo, e attraverso questi valori ritornare alle dottrine dell’antico Oriente. E così, valutando tutto il lavoro di Emerson in rapporto al Movimento Teosofico, possiamo vedere che egli ha creato tre importanti legami karmici in preparazione del quarto.

Aiutò a ristabilire il ciclo di cinquemila anni evidenziando le parole di Krishna nella *Bhagavad-Gita*. Ricollegò quel ciclo al ciclo di duemilacinquecento anni, ribaltando la mente dell’Occidente verso Platone e il Buddha, e mostrando la connessione dei loro insegnamenti con quelli più antichi di Krishna. Attirando l’attenzione sul lavoro della Scuola Alessandrina, egli rafforzò il ciclo di millecinquecento anni – il ciclo della reincarnazione. Unificando questi tre legami in una catena di perfetta continuità, spianò la strada all’Istruttore in cui tutti i tre cicli convergevano: H. P. Blavatsky, il Messaggero del 1875.

I TRE CONCETTI FONDAMENTALI DELLA FILOSOFIA DI EMERSON

Sono stati fatti molti tentativi per paragonare la filosofia di Emerson ad altri sistemi di pensiero. Se la paragoniamo alla Teosofia, bisogna assumere un'ottica diversa, perché la Teosofia non è *una* filosofia, ma la Sorgente-Radice da cui sono scaturite tutte le filosofie. Non è il risultato di una speculazione umana, bensì la sintesi della conoscenza delle Ere, che è stata tramandata e conservata da una lunga catena di Adepti. È un *tutto* perfetto, e non ammette alcun paragone con qualche cosa, se non con se stessa. Ciò che un singolo filosofo deve fare è di esaminare il frutto della sua mente per vedere se è cresciuto nel Giardino della Saggezza. Molti sono i Giardinieri che hanno nutrito l'Albero della Conoscenza che cresce in mezzo a questo Giardino. Il teosofo Li conosce come Mahatma. Emerson Li descrisse con queste parole:

“Non posso enumerare le leggi dell'intelletto senza ricordare quella classe nobile e isolata di uomini che ne sono stati profeti ed oracoli, l'alto sacerdozio della pura ragione, i Trismegisti, gli esponenti dei principi del pensiero di Era in Era. La verità e la grandezza del loro pensiero è testimoniata dal suo scopo e dalla sua applicazione, poiché esso dirige l'intero programma e l'inventario delle cose che lo manifestano.”

Negli insegnamenti di questi “grandi signori spirituali,” come li chiama Emerson, alcuni concetti fondamentali appaiono come il sole centrale intorno al quale gira tutto il sistema del pensiero filosofico. Nella *Dottrina Segreta* essi sono esemplificati come le “Tre Proposizioni Fondamentali,” ed Emerson le sintetizza nei tre Articoli che sono di gran lunga i più letti di tutte le sue opere: “La Super-Anima, la Compensazione, e l'Autonomia.”

La Prima Proposizione Fondamentale tratta di quell'Unità che sta dietro ogni diversità – Quell'Unità che contiene e pervade tutto, dalla quale tutto procede e nella quale alla fine tutto è riassorbito. Emerson realizzò la necessità filosofica di un tale concetto. Non trovando un'espressione soddisfacente negli insegnamenti religiosi del suo tempo e della sua razza, la cercò nella filosofia degli antichi Ariani. Il metodo che adottò nella sua ricerca della Causa Senza Causa che sta dietro tutte le cause è sottolineato nella *Katha Upanishad*:

“Gli Impulsi sono superiori ai poteri
La Mente è superiore agli impulsi
L'Anima è superiore alla Mente
Il Grande Sé è superiore all'Anima
L'Immanifesto è superiore al Grande Sé
Lo Spirito è superiore all'Immanifesto
Questa è la fine, la via suprema.”

La versione occidentale di quest'insegnamento orientale si trova nel suo articolo su Platone:

“La mente è stimolata a chiedere una sola Causa dei molti effetti; quindi, la causa di quella; e ancora la causa, andando sempre più in profondità; fiduciosa di arrivare ad un Assoluto Uno; un Uno che sarà il Tutto.”

In quella forza intensa, egli dice, l'ultima realtà al di là della quale l'analisi non può arrivare, tutte le cose trovano la loro origine comune. Essendo essa al di là del potere dell'analisi, oltre la portata e la ricerca del pensiero e del linguaggio, Emerson era troppo saggio per tentare di descriverla.

“Di quell’ineffabile Essenza che chiamiamo Spirito, colui che più pensa meno parlerà. Se cerchiamo di descriverla, sia il pensiero che il linguaggio ci abbandonano. Quell’Essenza rifiuta di essere definita. Il linguaggio non può dipingerla con i colori. Essa è troppo impercettibile. E indefinibile, incommensurabile, ma sappiamo che ci pervade e ci contiene.”

Partendo quindi da quell’Unità basilare come un postulato, Emerson elaborò che l’Uno diventa i molti, e affermò la necessità sia dell’Unità che della diversità.

“Ogni sostanza chimica, ogni pianta, ogni animale durante la sua crescita, insegna l’Unità della Causa, la varietà della manifestazione.”

La Natura gli appariva come un’ombra, che indica la presenza del sole dietro di essa, suggerendo l’Assoluto, ma senza mai definirlo. Le varie sostanze fuori dalle quali le forme della Natura sono composte, potrebbero sembrare divise alla base, tuttavia nei loro vertici sono tutte unite.

“La Dualità è l’Unità stessa; l’amico e il nemico sono della stessa materia; l’aratore, l’aratro e il solco sono della stessa materia; e la materia è tale e tanta, che le variazioni della forma non sono importanti.”

“Tutto è Uno” – egli ripete continuamente, “l’atto di vedere, la cosa vista, il veggente e la visione.” Lo Spirito si cela in ogni forma e chiama lo Spirito che è in ogni altra forma. E ciò in cui tutte le cose sono unite è:

“Quell’Unità, quella Super-Anima, dentro la quale ogni natura particolare dell’uomo è contenuta e unificata con tutte le altre: quel cuore comune, parlare del quale è il culto cui ogni giusta azione è sottomessa.”

La Seconda idea basilare e fondamentale della filosofia di Emerson si ritrova nel suo riconoscere l’Universo “come un piano illimitato, periodicamente il campo di universi innumerevoli che periodicamente si manifestano e scompaiono.”

In “The American Scholar” egli dice:

“Non vi è mai un principio, non vi è mai una fine per l’inesplicabile continuità di questa rete di Dio, ma vi è sempre *un potere circolare che ritorna a se stesso*.” In questo somiglia allo spirito proprio dell’uomo, il cui inizio e la cui fine egli non potrà mai trovare.”

Il riconoscimento di Emerson della Legge di Periodicità lastricò la strada per l’accettazione del fatto che la dualità pervade tutti i processi naturali. Tutta la Natura gli appariva come divisa ugualmente da un dualismo inevitabile, in modo che ogni cosa percepita sia soltanto una metà, e richiede un’altra metà per fare un tutto:

“La polarità, o azione e reazione, noi la incontriamo in ogni settore della natura; nelle tenebre e nella luce; nel calore e nel freddo; nel flusso e riflusso delle acque; nel maschio e nella femmina; nell’ispirazione e nell’espirazione di piante ed animali; nelle sistole e diastole del cuore; nella gravità centrifuga e centripeta; nell’ondulazione dei fluidi del suono; nell’elettricità, nel galvanismo e nell’affinità chimica.”

La mente umana, con la sua tendenza alla separatività, cerca costantemente di dissociare queste due divisioni e di considerare ognuna senza il suo rapporto con l’altra. Ma la Natura rifiuta di essere così suddivisa. Le acque separate si riuniscono nella nostra mano. Quindi, nelle nostre azioni, possiamo sempre sperare di trovare un interno in un esterno, un vertice in ogni punto di partenza. Nemmeno spirito e materia li possiamo pensare come cose a sé stanti, poiché sono soltanto due aspetti di uno e la stessa cosa:

“Una volta gli uomini ritenevano divino lo Spirito e diabolica la materia; oggi scienza e filosofia ne riconoscono il parallelismo, la completezza, l’unità; l’uno riflette l’altra come facce in uno specchio, anzi, come le leggi sono due in una.”

La Legge di Attrazione e Reazione, se applicata sul piano morale, diventa – secondo Emerson – una sorta di tabellina che, mescolata a nostro piacimento, trova sempre il suo equilibrio. Ogni crimine sarà punito, ogni virtù ricompensata, ogni errore rimediato, in silenzio e certezza:

“Ciò che chiamiamo Retribuzione è la necessità universale per cui il tutto appare quando appare una parte. La retribuzione causale è nelle cose, ed è percepita dall’anima, mentre la retribuzione nelle circostanze è percepita dall’intelletto; è inseparabile dalle cose, ma spesso si estende per un lungo lasso di tempo, e così si evidenzia soltanto molti anni dopo. Causa ed effetto, mezzi e finalità, seme e frutto, non possono essere divisi, poiché l’effetto già fiorisce nella causa, il frutto nel seme.”

L’uomo veramente saggio, egli dice, estenderà questa lezione ad ogni dipartimento della propria vita, e realizzerà che è giusto pagare i propri debiti su qualsiasi piano. Può sembrare che persone ed eventi si frappongano per un certo periodo tra un uomo e la giustizia karmica. Ma questo è solo una posticipazione, poiché prima o poi l’uomo deve pagare.

Questo passo potrebbe dare l’impressione che Emerson fosse un fatalista, che considerasse l’uomo come la vittima impotente delle sue azioni precedenti. Ma l’opinione di Emerson sul Karma era puramente teosofica, com’è dimostrato in questa citazione presa dal suo *Transcendentalist*:

“Voi pensate che io sia il frutto dei miei eventi. *Sono io a creare i miei eventi*. Presumiamo che ogni mio pensiero o motivazione siano diversi da ciò che essi sono, tuttavia la differenza trasformerà la mia condizione. Possiamo chiamarlo il potere degli eventi. Ma è *il mio potere!*”

La Terza Proposizione Fondamentale della *Dottrina Segreta* presenta un quadro della grande estensione dell’evoluzione, dai regni elementali fino agli arcangeli più santi. Tutto è Vita. L’idea della “materia inerte” è inconcepibile. Ogni scintilla che scaturisce dalla Pura Essenza – la Super-Anima – è intelligente, e l’evoluzione consiste nel dispiegamento di quell’intelligenza. Nei suoi articoli sulla “Natura” Emerson ci presenta questo punto di vista:

“Vi è un’onniscienza latente non solo nell’uomo, ma in ogni particella. Vi è una forza in ogni creatura, che la spinge ad ascendere verso forme più elevate di vita. Le piante sono la gioventù del mondo, ma esse protendono Sempre verso l’alto, verso la coscienza.”

L’idea radicale di Emerson sulla “materia vivente” in opposizione alla teoria della “materia inerte” propugnata dalla scienza del suo tempo non fu minimamente scalfita dalla pubblicazione dell’*Origine della Specie* nel 1859. Egli continuò sempre ad asserire che la Scienza, limitando le sue speculazioni alla materia e ignorando lo Spirito, non poteva mai raggiungere la verità ultima; e che la Religione, confinandosi allo Spirito e ignorando la materia, era nella medesima condizione. Emerson percepiva che c’era bisogno di qualcosa che mettesse d’accordo Scienza e Religione, ed offrì una base di riconciliazione. Egli offrì al mondo questa base di riconciliazione come la sua Teoria Ideale.

La difficoltà della Scienza, come puntualizza in “The Poet” è che si affida solo ai sensi, e quindi è superficiale. Il vero scienziato deve trattare con le forme *secondo la vita interiore*, se spera di scandagliare i segreti della Natura. Emerson si rivolse nuovamente all’Oriente per avere una conferma delle sue teorie scientifiche e profetizzò che entro poco tempo “gli avatar di Brahma

saranno i libri di testo sulla storia naturale.”³ Nel suo *Journal* del 1866 elabora una tesi sul punto di vista orientale riguardante la Scienza, e mostra come la Scienza possa adempiere alla sua vera funzione solo se impara a separare il reale dall’irreale ed arriva alla contemplazione della Vita Una e della Causa Una.

Poiché sia la Natura che l’uomo sono radicati nella stessa identica Essenza, poiché entrambi sono emanati dallo stesso centro neutrale per immergersi nuovamente in esso alla fine del ciclo, dov’è allora la differenza tra i due? È contenuta in una singola parola. I regni sotto l’uomo sono *coscienti*; l’uomo è *autocosciente*. “L’Anima” dell’uomo è quel principio permanente in lui, che non cambia, ma che è capace di percepire i cambiamenti che avvengono intorno a lui.

“L’anima nell’uomo non è un organo, ma vivifica e fa muovere tutti gli organi. Non è una funzione, come il potere della memoria, del calcolo, del paragone, ma li *usa* come mani e piedi. Non è una facoltà, ma una luce. Non è l’intelletto o la volontà, ma il *Maestro* dell’intelletto e della volontà. È il vasto substrato in cui essi giacciono, un’immensità che non può essere posseduta.”

Emerson chiamava l’Anima nell’uomo il Pensatore e l’Attore, l’Osservatore, il Percepitore e il Rivelatore della Verità. La considerava immutabile, superiore alla sua stessa conoscenza, il Dio Interiore:

“Quando essa respira attraverso il suo intelletto, è il genio, è la virtù; quando affluisce attraverso il suo affetto, è amore; e la cecità dell’intelletto comincia quando vorrebbe essere qualcosa di se stesso.”

Emerson considerava l’Anima come un’entità che evolve e *in divenire*. I suoi progressi, dice, non avvengono a gradi, come possono manifestarsi su una linea retta, ma piuttosto con *un’elevazione di stato*. Sulla bilancia dell’evoluzione vi sono delle scale, egli continua, sulle quali siamo già saliti; ma vi sono scale sopra di noi, che salgono verso l’alto e scompaiono. Come possiamo salire su queste scale se non attraverso il processo di Reincarnazione? È evidente che Emerson considerava quest’idea come l’unica idea logica:

“Essendo l’anima rinata spesso, avendo visto le cose che sono qui, quelle che sono in cielo e quelle che sono al di sotto, non vi è niente di cui non abbia ottenuto conoscenza. Nessuna meraviglia quindi se è capace di ricordare ciò che aveva precedentemente conosciuto.”

La crescita dell’Anima significa una crescita nella percezione, conoscenza, e nella realizzazione della nostra perfezione inerente. La modalità di questa realizzazione si trova in noi stessi, e può manifestarsi solo attraverso i nostri sforzi auto-indotti e auto-concepiti.

“La tonalità squillante della *Fiducia in Sé* si diffonde nell’intera filosofia di Emerson come un profondo punto di organo. Lo raggiunge nella sua infanzia come una debole eco del passato, ed egli l’ha intonata per tutta la sua vita.

La Fiducia in Sé significava per lui una fiducia nel Dio interiore. Egli trovava tutte le virtù comprese nella parola *Autofiducia*, ed era convinto che viene un momento nella vita di ogni uomo in cui egli deve scegliere tra il meglio o il peggio; quando l’uomo realizza che “nessun chicco di mais nutriente gli arriva se non mediante il suo duro lavoro su quell’appezzamento di terreno che gli è stato concesso di arare.” Ogni cuore nell’Universo, egli dice, vibra verso la corda di ferro “Abbi fiducia in Te Stesso!”

L’autofiducia è proprio la linfa dell’albero-uomo. Quella linfa deve costantemente scorrere – su e giù – sforzandosi incessantemente di salire verso l’alto, conquistando quotidianamente l’inferiore:

³ Gli Avatar sono grandi Adepti. Brahma è il principio Assoluto impersonale nell’Universo, il TUTTO.

“Ah, fratelli, restate saldamente fedeli all’uomo e abbiate paura della bestia; fermate il riflusso della vostra anima – defluendo verso il basso le forme nelle cui abitudini siete scivolati per molti anni.”

Ralph Waldo Emerson fece echeggiare il grido di battaglia dell’anima-guerriera, lo squillo di tromba che incita ogni uomo all’azione. Ciò che energizza il guerriero è il suo potere di AutoFiducia, la sua capacità di muoversi dal centro spirituale interiore, la sua determinazione a sacrificare l’inferiore al superiore. La fine della battaglia verrà sicuramente quando

“L’anima si è elevata al di sopra delle passioni. Essa vede l’identità e la Causalità Eterna. È una percezione di cosa siano Verità e Giustizia. Quindi essa diventa Tranquilla.”



Note biografiche su R. W. Emerson

Ralph Waldo Emerson nacque a Boston, Massachusetts, nel 1803, figlio di un ministro della Chiesa Unitaria. Nel 1810 suo padre morì ed egli fu affidato alle cure della madre e di una zia paterna. Malgrado le condizioni poco floride della famiglia, il giovane Ralph, dopo aver studiato alla 'Latin School' di Boston, poté ugualmente accedere, nel 1818, all' Harvard College, dove conobbe il filosofo Henry David Thoreau, insieme al quale diventerà uno dei più eminenti rappresentanti del Trascendentalismo Americano. Terminati gli studi, insegnò per qualche tempo presso una scuola femminile di Boston diretta dal fratello William. Al suo terzo anno di studi risale l'inizio dei *Journals*, la cui stesura continuò poi per tutta la vita, e le cui annotazioni rappresentano la fonte originaria di gran parte delle sue opere. Assunta la direzione della scuola, Emerson continuò ad occuparsene senza entusiasmo fino al 1825.

Nel 1829 conobbe la diciottenne Ellen Louisa Tucker, già malata di tubercolosi, se ne innamorò e la sposò, ma rimase vedovo nel 1831. Dopo un altro corso di studi presso la 'Harvard Divinity School' e alcuni mesi trascorsi in Georgia ed in Florida per motivi di salute, Emerson abbracciò, sulla scia del padre, la carriera di ministro della Chiesa unitaria, ma la abbandonò assai presto, in conseguenza del suo disaccordo di "dover praticare una professione antiquata e, in una epoca di gravi problemi attuali, dover pensare solo ad adorare i cadaveri dei nostri antenati, con riti assurdi, come somministrare la Comunione."

Durante un viaggio in Europa incontra Walter Savage Landor, Samuel Taylor Coleridge, William Wordsworth e Thomas Carlyle. Nel 1835 Emerson sposa in seconde nozze Lydia Jackson e si stabilisce in quella casa di Concord nella quale cominciò a preparare e scrivere le sue conferenze fino a circa il 1866, quando le sue facoltà cominciarono a declinare. Nel 1836, pubblica il suo primo libro, *Nature*. L'opera è costituita da un'introduzione seguita dal testo del saggio vero e proprio, che si suddivide in otto parti:

1. *Nature*: qui si presenta l'argomento e si osserva la romantica identificazione della natura con il mondo vegetale.
2. *Commodity*: dove viene elaborata l'idea per cui tutto in natura ha un utilizzo.
3. *Beauty*: qui per bellezza, nel significato dato dai Greci, s' intende ancora la natura.
4. *Language*: il tema è quello del linguaggio della natura.

5. *Discipline*: la natura è regolata da discipline, ed essa, a sua volta è disciplinatrice.
6. *Idealism*: come conseguenza inevitabile, agli occhi dell'autore, della contemplazione della natura.
7. *Spirit*: la natura come Spirito.
8. *Prospect*: qui espone le prospettive che si aprono per chi intende instaurare il "rapporto originale con la natura" cui si accennava in apertura del libro.

Nel 1842, a soli cinque anni, morì di scarlattina il figlio Waldo. Nel 1872 la sua casa venne distrutta da un incendio. Nel frattempo aveva visitato altre due volte l'Europa, nel 1847 e nel 1872. Morì di polmonite a Concord nel 1882.

Emerson non a caso è considerato, insieme a Henry David Thoreau (uno dei principali membri del Movimento Trascendentalista Americano) "una figura centrale nella cultura americana". La sua opera ha fortemente influito sul poeta Whitman e su tutta la tradizione letteraria americana fino e oltre la Beat Generation. Istanze emersoniane si percepiscono anche nel Pragmatismo americano, nell'odierna psicologia umanistica, nel diritto contemporaneo (la legge sulla privacy ha radici nell'opera di Emerson), nella filosofia di Stanley Cavell e nel pensiero politico di George Kateb, nella storia relativa allo schiavismo e alla guerra civile americana.

II

ROBERT BROWNING



L'indole mistica di Robert Browning è conosciuta da ogni cultore della sua poesia. Trapela dalle sue righe con sottile insistenza, illuminando le parole con una luce che non nasceva dal cervello umano e che incoraggiava i suoi lettori a

“Risalire allo splendore della sua fonte
E alla sorgente dentro di noi, dove essa medita una feconda radiosità,
Che si manifesterà raggio dopo raggio.”

Alcuni dei raggi più luminosi del suo misticismo si focalizzano nel poema “Paracelso,” e lo studioso non ha bisogno di cercare oltre per trovare l'indelebile impronta delle idee teosofiche. La scelta di Paracelso come soggetto del suo primo ed importante tentativo letterario mostra la direzione della sua giovane mente, mentre l'approccio al soggetto è un ulteriore indice del suo profondo interesse al lato occulto della Natura e ai poteri psichici e spirituali latenti nell'uomo. L'interesse di Browning per Paracelso non era focalizzato sul padre della chimica moderna, ma sul ricercatore della saggezza eterna. La sua energia artistica non era spesa nel ricreare la figura scientifica di uno scienziato innovatore, viaggiatore e insegnante, ma nel dare un aspetto tangibile e una forma alle esperienze interiori e ai voli spirituali di un uomo che osò conoscere, aspirare, e restare in silenzio. Nelle peregrinazioni di Paracelso, Emerson trovò le tracce che ogni ricercatore della verità può seguire, e negli esperimenti del grande alchimista uno schema simbolico del metodo con il quali di metalli più bassi dei desideri personali inferiori possono essere tramutati nell'oro puro del servizio altruistico.

Paracelso gli parlò nel linguaggio universale dei simboli, e nel ricreare il personaggio Browning usò lo stesso linguaggio. Non circondò Paracelso con quei personaggi di solito associati a lui – come Martin Lutero, il Principe Palatino, l’ alchimista Giovanni Tritemio o l’imprenditore tedesco Jacob Fugger – ma con personaggi allegorici che incarnano certe caratteristiche umane che svolgono il loro ruolo nel dramma della vita di ogni individuo che aspira verso la vita superiore.

Per il bene di quelli che vorrebbero assaggiare il frutto maturo dell’esperienza di Paracelso, Browning tracciò le linee dell’aspirazione e della realizzazione. Per aiutare coloro che si stavano allontanando dal Sentiero, evidenziò la differenza tra i frutti sani e dolci del vero Occultismo e i frutti amari e velenosi delle Arti Occulte:

“Io possiedo
Due tipi di conoscenza; una – vasta, piena di ombre,
Allusioni dello scopo illimitato che una volta ho perseguito;
L’altro tipo consiste di molti segreti, afferrato
Mentre ero risoluto ad avere un più nobile premio.”

Questi due tipi di conoscenza potrebbero sembrare identici all’uomo che inizia ad approfondire i segreti della Natura, ma in realtà essi sono diversi come il giorno e la notte. Il vero Occultismo (*Atma Vidya*) è la forma più elevata di conoscenza spirituale, mentre le Arti Occulte hanno a che fare con il lato inferiore e materiale della Natura, i cui frutti avevano ben poco richiamo per Paracelso, poiché egli disse:

“Posso abiurare senza problemi le Arti inutili,
Che i perfezionisti cercano di imparare ed insegnare:
In verità lasciamo che le Arti Nere, le Grandi Opere,
Il Segreto e il Sublime,
siano apprezzati da altri.”

La Natura svelerà il frutto delle “arti inutili” a chiunque voglia pagarne il prezzo, a prescindere dal suo sviluppo morale o spirituale o dalla motivazione che lo spinge a fare le sue ricerche. Ma i suoi segreti più alti sono preziosamente riservati per gli individui il cui addestramento è diretto prima di tutto alla natura morale, e il cui desiderio di *conoscere* è generato dal desiderio di *servire*.

“Non ho mai immaginato un bene
Se non quello dell’uomo; un servizio da compiere,
Una gloria da servire
Con poteri spesi a beneficio dell’uomo,
Una forza ripudiata che potrebbe essergli utile,
Poiché Dio è glorificato nell’uomo.
E alla gloria dell’uomo giurai anima e corpo.”

All’uomo comune il nome di Paracelso evoca l’immagine di un alchimista nel suo buio laboratorio, circondato da strani alambicchi ritorti; un astrologo che silenziosamente scruta il segreto delle stelle; un medico non ortodosso, che unisce riti teurgici alla pratica della medicina. Per i teosofi il suo nome significa molto di più. Richiama l’uomo che fu il legame tra la scienza degli antichi e quella che ora è impropriamente chiamata scienza. Per Paracelso, stando a metà strada tra le due, era una *ri-scoperta* e una *pre-scoperta*. Egli riscoprì l’idrogeno, la teoria dei germi alla base della malattia, e le proprietà occulte del magnete – chiamato l’*osso di Horus*, che aveva un ruolo importante nei misteri teurgici dodici secoli prima. Egli fondò una Scuola di Magnetismo trecento

anni prima del cosiddetto scopritore, il dr. Oersted. Insegnò la relazione esistente tra fisiologia e psicologia quasi quattrocento anni prima che nascessero le scuole di Freud, Adler e Jung.

Robert Browning era pienamente consapevole che Paracelso fu uno scienziato che tuttavia, nemmeno per un istante, tradì il vero scopo della sua ricerca. Poiché Browning sapeva – come lo sa ogni teosofo – che Paracelso fu il più grande occultista del Medioevo, e che i suoi viaggi erano dovuti allo stesso motivo che spinse H. P. B. a viaggiare dappertutto. Paracelso, quando gli fu chiesta la necessità dei suoi viaggi, replicò:

“Io vado a raccogliere
La conoscenza sacra, dispersa qua e là
Nel mondo, perduta da lungo tempo
O mai trovata.”

L'allusione di Browning alla “conoscenza sacra” – che in Oriente è chiamata *Gupta-Vidya* – denota la sua intuitiva percezione di qualche fonte primordiale di Saggezza dalla quale primariamente derivarono tutti i flussi di conoscenza, e nella quale alla fine saranno riassorbiti. È detto che nei periodi antichi e preistorici tutta la terra fosse nutrita dalle acque pure ed incontaminate che sgorgavano dalla Sorgente primordiale. Ma oggi l'aridità e l'arsura della terra attestano il fatto che questi flussi non sgorgano più liberamente dalla fonte originaria, arginati dalle rocce del materialismo e dell'egoismo. Intasati dalle erbacce della superstizione, della credulità e di fedi cieche, sono diventati poco più che putridi stagni, velenosi per l'uomo che cessa di estinguere la sua sete. Quei “vagabondi” che, come Paracelso, cercano l'*oceano* della conoscenza, non hanno tempo per indugiare in questi pozzi stagnanti.

“Noi corriamo verso l'oceano; perché dovremmo
Alimentare i ruscelli che indugiano nelle valli,
addormentati in stagni letargici?”

Vi sono certi “principi primari,” come li chiama Browning, che formano la base su cui è coltivata la “conoscenza sacra.” Essi sono così semplici, egli dice (poiché sono principalmente di tipo *ribaltante*) che ognuno può riuscire ad applicarli. Ma sono di un'importanza tale, che se l'uomo intende impararli tutti, deve usarli come base della sua ricerca filosofica e in ogni sua azione.

La prima cosa da ribaltare mediante un'applicazione di questi “principi primari” è l'idea di un Dio personale. Sebbene Browning faccia frequenti riferimenti a “Dio,” egli interpreta la Deità di Paracelso in termini della Vita Una, presente ovunque in Natura, cosciente e intelligente, dalla sua manifestazione più bassa a quella più elevata:

“Io sapevo, io percepivo (una percezione inespressa,
Incompresa dal nostro pensiero limitato,
Ma in un modo o nell'altro riconosciuta e sentita in ogni trasformazione
E mutamento nello spirito – anzi, in ogni poro
Persino del corpo) – ciò che Dio è, ciò che noi siamo,
E che la vita – come Dio assapora una gioia infinita
In modi infiniti – è una beatitudine eterna,
Da cui emana tutto l'essere, da cui procede
Tutto il potere; in cui la vita è per sempre,
E la cui esistenza include anche nella sua forma più bassa.”

Lo spirito del vero Panteismo soffiava attraverso le righe del suo poema – il culto di una Deità così grande e che tutto include, in modo che nessuna cosa nell'insieme dell'Universo possa esserne lasciata fuori. È un Pantheon che trova un aspetto e un promemoria della Vita Una Universale in ogni pagina del libro della Natura: nella maestosa processione delle orbite celesti, nel respiro ritmico degli oceani e delle stagioni, nel debole fremito della vita che si agita nel filo d'erba appena nato. In questa forma di Panteismo ogni cosa in natura diventa un punto focale in cui

“Dio rinnova la sua antica estasi. Così Egli dimora in tutto,
Dalle minute origini della vita, fino all'uomo.”

Browning descrive dettagliatamente la lenta e maestosa marcia dell'evoluzione attraverso i regni inferiori della Natura, culminando nella creazione della forma umana. Quando questa forma scaturisce dal grembo della Natura, uno stadio d'esistenza è completato, uno schema d'evoluzione si è compiuto. Ma questa non è la fine:

“Perché queste cose tendono ancora verso l'alto, il progresso è
La legge della vita, tuttavia l'uomo non è ancora l'*Uomo*”

Affinché l'uomo diventi *Uomo*, l'arpa della Natura deve essere nuovamente accordata, e il *Suonatore* dell'arpa deve arrivare allo stadio della vita. Da allora in poi, è *l'uomo stesso* che ottiene stonature o armonie dalle sue corde di vita. Con il sorgere dell'autocoscienza, l'uomo si assume un duplice dovere: la responsabilità delle proprie azioni e l'obbligo morale di aiutare quelle forme di vita che stanno al di sotto di lui sulla scala dell'evoluzione:

“Non solo
Per il suo possessore queste qualità albeggiano,
Ma la nuova gloria si mescola al cielo
E alla terra; l'uomo, una volta definito, imprime per sempre
La sua presenza su tutte le cose senza vita.”

Quando all'inizio l'uomo si risveglia al senso della propria responsabilità, è come se un' “ancor piccola voce” gli parlasse dall'interno. Dapprima egli l'ascolta scarsamente, così debole è il suo sussurro. E quando le sue soffici ali cominciano debolmente a sfiorare la superficie della mente, egli ritorna ad essa

“Poco cosciente, come si rigira
Una biscia d'acqua quando le fate
Attraversano il suo sonno.”

Ma il possente potere sta meditando e prendendo forma all'interno, e verrà il giorno in cui la sua voce non potrà più essere ignorata. Poiché è la voce dell'*Ego Sum*, l'Entità Immortale, e lo sospinge a ritirarsi nel silenzioso santuario della propria anima per ritrovare la verità che cerca. Poiché

“La verità è dentro di noi,
Dappertutto, non nasce
Da cose esterne, in qualsiasi cosa possiate credere.
Vi è un centro nell'intimo di noi tutti,
Dove dimora pienamente la verità; tutt'intorno
Muro dopo muro, la carne grossolana circonda
Questa percezione chiara, perfetta, che è la Verità.”

Se la verità sta nel centro eterno del nostro essere, ogni sforzo di trovarla in un altro luogo è inutile. Nessun acutizzarsi dei sensi, nessuna sollecitazione del cervello, nessuna passione delle facoltà emotive o artistiche può risvegliare in noi il potere di *conoscere*, perché

“..... CONOSCERE

Consiste nell’aprire un varco

Da cui lo splendore imprigionato possa evadere

Piuttosto che far entrare un’immaginaria luce dal di fuori.”

Il poema di Paracelso è una miniera di informazioni per lo studioso di filosofia, religione o scienza, perché la “conoscenza sacra,” che era la meta finale della sua ricerca, è una sintesi di tutte e tre. Per quanto illuminante possa essere questo poema per la mente, il suo valore autentico non è mai percepito se non è letto con gli occhi del cuore. Durante il suo lungo viaggio evolutivo l’Anima raggiunge un punto in cui la conoscenza del cervello non è più soddisfacente, in cui si richiede una filosofia che nutra non solo la mente, ma anche il cuore.

“Quando gli uomini cominciano ad oltrepassare

Le loro nature limitate,

E trovano nuove speranze e nuove sollecitazioni che subito rimpiazzano

Le proprie gioie ed afflizioni, allora si elevano sempre di più

Sugli angusti credi di ciò che è giusto o ingiusto, che svaniscono

Davanti all’incommensurabile sete per il bene.”

Vi è un aspetto di questo poema che è di un particolare valore per quelli che hanno raggiunto questo punto. Paracelso era un uomo che anelava al reale, che aspirava verso il superiore, e raggiunse la saggezza suprema. Egli racconta la storia delle sue tribolazioni, i fallimenti, e il trionfo finale, per aiutare coloro che sono ancora in mezzo alla battaglia. Il Filosofo, l’Occultista, e l’Anima-Guerriera parlano a loro volta attraverso le parole di Browning, incoraggiando gli sforzi di ogni aspirante con l’esempio di un uomo il cui ideale e determinazione sbocciarono in una piena fioritura.

La questione è che la “conoscenza sacra” sarebbe inutile se non vi fossero Coloro che la possiedono e la insegnano, Coloro che hanno accumulato la saggezza delle Ere e la preservano gelosamente contro le devastazioni del tempo. Le leggi dell’evoluzione richiedono l’esistenza di individui che si sono evoluti più di noi oltre il sentiero della conoscenza, la cui mente e cuore sono più pieni di comprensione rispetto a noi.

“Tali uomini esistono anche ora sulla terra,

E si aggirano sereni fra le creature ancora imperfette

Che vorrebbero essere salvate e unirsi con Loro.”

Chi, più di Paracelso, ha il diritto di parlare di questi uomini? Non era egli stesso una delle pietre che formano il Muro Guardiano? Il significato delle sue parole è inequivocabile:

“Indubbiamente sono consapevole della mia posizione

Se paragonata a quella degli altri. Io precedo la mia Era

E chi vuole è libero di ascendere a queste fatiche

come una piattaforma da cui

Ognuno possa avere un prospero esordio.”

La missione di Paracelso era la stessa di quella di ogni altro Servitore dell'Umanità: mostrare il Sentiero agli uomini i cui occhi potevano vedere. La sua dottrina era identica alla dottrina di ogni altro grande Istruttore, la dottrina della responsabilità individuale. Il suo compito era di "impartire lo spirito che dovrebbe stimolare a cercare la Verità," e coraggiosamente accese la torcia in mezzo alla sua Era oscura e sormontata di credi, sapendo molto bene che persecuzione, ingratitudine, forse la morte per martirio, sarebbero state il suo destino. Sapeva in anticipo come il mondo, cieco e insensato, avrebbe dissezionato e denigrato le verità acquisite per l'uomo con il sangue della propria vita. E tuttavia, pur realizzando tutto questo, s'impegnò nel compito che stava dietro di lui:

"E perché dovrei essere triste e senza speranza?
Chi può aver successo se non uno impegnato come me?"

Il mondo ci colpisce sempre con una mano, lusingandoci con l'altra. Viene un momento nella vita di ogni uomo, quando, stanco di questi continui attacchi, egli si ferma e si chiede: "È questo il solo Sentiero? Devo sempre muovermi a cerchio, ottenendo soltanto sofferenza ed angoscia dai miei sforzi?" Quando questa domanda è fatta in tutta sincerità, la risposta arriva:

"Un modo esiste:
Ed è difficile da accettare per la carne,
Così imbevuta di fragilità – senza speranza
Soprattutto se i germi innati del peccato
Hanno fatto maturare forzatamente l'indulgenza."

Questo Sentiero non è per i pavidetti o i deboli di cuore, e nemmeno per l'individuo che si trova ancora ad affrontare vigliaccamente la propria natura inferiore senza batter ciglio. Solo l'Anima-Guerriera può rimanere imperterrita dinanzi alla fragilità della propria carne, contemplare imparzialmente i brutti frutti delle sue malefatte passate e dire ancora:

"Combatterò la mia battaglia, forse sono un po' esausta,
Ma resto ancora un abile combattente."

Il Sentiero dell'Anima-Guerriera è custodito ad ogni passo da fedeli sentinelle alle cui domande l'aspirante deve rispondere prima di poter procedere lungo il suo cammino. Ad ogni entrata per il Sentiero egli è obbligato a confrontarsi con una domanda che deciderà la sua idoneità all'Occultismo e valuterà la possibilità del suo successo futuro. Al primo cancello la sentinella del Sé Superiore si avvicina e gli chiede:

"Vuoi tu avventurarti per amor mio e per amore dell'uomo
Senza chiedere alcuna ricompensa?"

Egli non può andare oltre questo cancello finché non abbia dichiarato la natura della *motivazione* che lo spinge a bussare per entrare. È il desiderio di ottenere qualcosa per se stesso, o l'anelito altruistico di migliorare per aiutare ed insegnare agli altri? Egli cerca la conoscenza perché gli vengano conferiti grandi poteri, oppure cerca di

"Conoscere, non per amore della conoscenza.
Ma per diventare un eterno faro per gli uomini."

A meno che la motivazione pura del servizio altruistico emerga durante questo processo preliminare d'introspezione, è meglio lasciare da parte l'Occultismo. Dal momento in cui il Sentiero è intrapreso, il discepolo deve cominciare a vivere non per se stesso ma per l'umanità. Da quel

momento in poi, la *motivazione divina* deve diventare la base di ogni pensiero ed azione, ed egli deve impegnarsi a servire senza alcun pensiero di ricompensa.

Se oggi il desiderio di servire si radica nel cuore, i semi che lo producono devono essere stati piantati molto tempo fa, perché questi semi non possono germogliare e dare frutti nello spazio di una sola breve vita. Ne *La Voce del Silenzio* è detto che nessun Arhan⁴ diventa tale in quella nascita, quando per la prima volta l'Anima comincia a desiderare ardentemente la liberazione. Come Paracelso, ciascuno deve guardarsi indietro negli oscuri recessi del passato per trovare la causa del suo attuale desiderio di servire e il motivo di questa sua presente incapacità di servire con maggiore efficienza. Quest'introspezione può far scaturire un pensiero come questo:

“A volte quasi sogno
Di aver trascorso una vita sulla via dei saggi,
E aver seguito un tempo sentieri più familiari.
Forse sono morto in un'arrogante presunzione
Secoli fa; e in quell'atto, una preghiera
Per qualche altra possibilità emerse così pronta,
Così ricca di una luce portata dalla morte,
Che la vita fu cancellata, non così completamente però,
Perché brandelli sparsi rimasero,
Confuse memorie, come adesso, quando ancora una volta
Intravedo la meta.”

Una delle peggiori trappole lungo il Sentiero del Discepolato è quella che qui è descritta come “presunzione.” Molti fallimenti possono risalire ad un'arroganza generata nel suolo di un falso senso di sentirsi importante, e gli annali del discepolato sono pieni di molte pagine cancellate che contengono “la triste poesia degli uomini che orgogliosamente si aggrappano al loro primo errore, ed avvizziscono nella presunzione.”

Dietro ciascuno di noi vi è un deserto disseminato delle ossa inaridite degli errori e dei fallimenti passati, poiché la Natura non ha un mucchio di spazzatura dove le follie dimenticate possano essere incenerite. L'uomo saggio vede questa realtà, rivive i suoi errori passati, e ne ricava quello che l'esperienza può suggerirgli, usandola per fertilizzare ed arricchire il terreno del suo sforzo attuale. Sebbene lo scoraggiamento possa assalirlo, tuttavia non può aver presa su di lui perché egli sa che l'unico vero fallimento è rinunciare a tentare.

“Voi pensate che sia strano
Che io confessi di aver fallito ancora una volta,
E che tuttavia mi propongo un ultimo ritorno
A percorsi privi di speranza, e questo avviene perché
Voi non conoscete che cos'è la tentazione né come
Aiutare gli uomini nella parte più malata.”

L'uomo che si ritira come una lumaca schiacciata dentro il guscio dello scoraggiamento non raggiungerà mai la meta. “Il Sentiero che conduce in alto è illuminato da un solo fuoco – il fuoco dell'ardimento, che brucia nel cuore.” Il fuoco che lo rende capace di osare oggi fu acceso molti secoli prima, su qualche altare lontano dove l'Anima pronunciò il suo voto di servire. Questo sacro giuramento non potrà mai essere dimenticato dall'Anima, nonostante la difficoltà di imprimerlo nella mente. Verrà il giorno in cui trafiggerà la densa opacità del cervello, e allora l'uomo risorgerà,

⁴ Un Adepto iniziato a qualche livello superiore.

determinato a “continuare imperterrito perché ora questo è tutto o niente.” Il poema di *Paracelso* dovrebbe infiammare il lettore con questa determinazione. Dovrebbe imprimere su ogni lettore lo spirito che incita alla ricerca della Verità, facendo di lui un altro “vagabondo” sul piccolo antico Sentiero che porta alla “conoscenza sacra.” Quando questi vagabondi saranno aumentati, sarà preparata l’Era per il ritorno di uomini come Paracelso, le cui labbra, al momento della morte, formularono la promessa:

“Se io mi fermo in un orribile mare offuscato di nubi
È solo per un lasso di tempo. Io stringerò stretta sul mio petto
La lampada di Dio; prima o poi il suo splendore
Trafiggerà le tenebre. Un giorno emergerò.
Mi comprendete? Sono stato chiaro?”



Note biografiche su Robert Browning

Robert Browning nacque a Cambwell, Inghilterra, il 7 maggio 1812. Durante la sua infanzia coltivò l'amore per la poesia e la storia naturale. Dopo aver frequentato qualche scuola privata ed aver dimostrato un incredibile disprezzo nei confronti della vita scolastica, la sua istruzione fu affidata ad un tutore. Apprese rapidamente, e già all'età di quattordici anni, insieme all'inglese, parlava scorrevolmente il francese, greco, italiano e latino. All'età di sedici anni, frequentò l'University College di Londra, ma lo abbandonò dopo il primo anno. La fede evangelica della madre gli impedì di frequentare scuole ad Oxford o Cambridge, che allora erano vietate a coloro che non erano membri della Chiesa di Inghilterra.

Nel 1834, egli intraprese il suo primo viaggio in Italia, in cui successivamente passò buona parte della sua vita. Nel 1835, Browning scrisse il lungo poema drammatico *Paracelsus*, essenzialmente una serie di monologhi pronunciati dal fisico ed alchimista svizzero Paracelso e dai suoi amici. Il poema ebbe un piccolo successo commerciale e di critica, ed attirò l'attenzione di Carlyle, Wordsworth ed altri letterati, che gli attribuirono la reputazione di insigne poeta da grandi promesse.

Robert Browning sposò Elizabeth Barrett nel 1846, e diede luogo alla nascita di uno dei maggiormente celebrati epistolari nella storia letteraria. Dopo la loro fuga d'amore ed il matrimonio segreto, la coppia lasciò l'Inghilterra. I dottori avevano raccomandato ad Elizabeth di vivere in Italia poiché il clima mite avrebbe giovato alla sua malattia ai polmoni. Si trasferirono a Pisa e successivamente a Firenze dove nacque il loro figlio Robert. Vissero in un condominio conosciuto come 'Casa Guidi' a Firenze, sebbene spesso viaggiassero in Inghilterra e Francia.

Durante questo periodo Elizabeth pubblicò alcuni importanti lavori: il più notevole è "Casa Guidi Windows" (Le finestre di casa Guidi), un lungo poema e 'Aurora Leigh', un romanzo in versi. Robert pubblicò un volume di poesia teologica - "Christmas-Eve and Easter-Day" (Vigilia di Natale e Giorno di Pasqua) – e scrisse i due volumi che influenzarono la sua reputazione nel ventesimo secolo: 'Uomini e Donne' (1855) e 'Dramatis Personae' (1864). Quando Elizabeth morì nel 1861, Browning ritornò a Londra con il figlio. Nell'arco di quattro anni, due edizioni selezionate dei suoi lavori precedenti e i diciotto nuovi poemi contenuti in 'Dramatis Personae' gli recarono fama e

riconoscimento da parte della critica. Per la prima volta nella sua vita, poté vivere grazie ai guadagni dei propri scritti ed assaporare lo status di celebrità nella società di Londra, senza più essere conosciuto principalmente come il marito di Elizabeth Barrett.

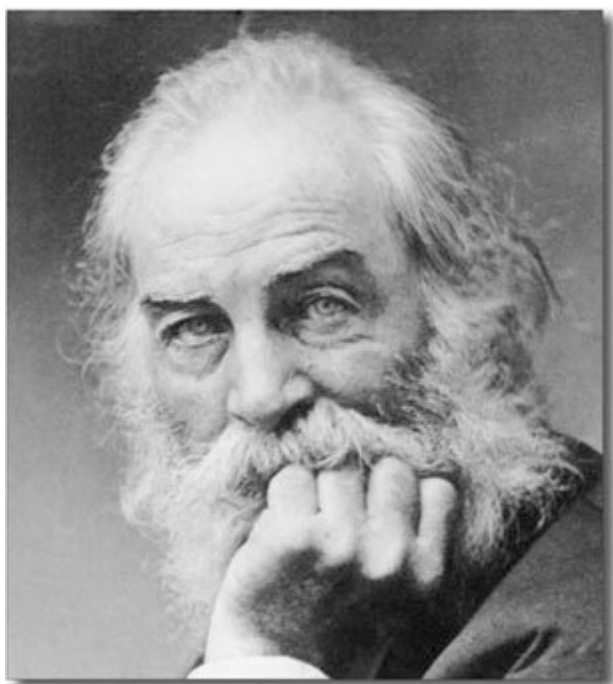
Nel 1868, Browning completò e pubblicò il lungo poema a versi sciolti 'The Ring and the Book,' che alla fine l'avrebbe reso una persona ricca, famosa e di successo, e che gli valse l'incoronazione critica tra i grandi della poesia inglese. Dopo una serie di lunghi poemi pubblicati intorno al 1870, Browning tornò nuovamente a dedicarsi a poemi brevi. Nel 1878, egli ritornò in Italia per la prima volta dopo la morte di Elizabeth.

Browning visse ad Asolo nella Villa Scotti Pasini. Nel 1887, produsse il più grande lavoro dei suoi ultimi anni, "Parleying with Certain People of Importance in Their Day". Morì il 12 dicembre 1889, a Venezia.

Una curiosità: Robert Browning è stata la prima persona di cui è stato possibile ascoltare la voce dopo la morte. Su una registrazione fatta da Thomas Edison nel 1889, Browning legge "How They Brought the Good News from Ghent to Aix" (incluse le scuse quando dimentica le parole). Fu fatto ascoltare per la prima volta a Venezia nel 1890.

III

WALT WHITMAN



La missione di Walt Whitman era diversa da quella di altri poeti. L'espressione della bellezza lirica non era il suo scopo, perché la sua poetica manca del sottofondo della leggenda, del mito, dell'eufemismo o della rima. Non fece alcun tentativo per chiarire le idee, ma portò il lettore nell'atmosfera del pensiero, lasciandolo lì a perseguire il proprio volo.

Sezionò la mente della sua razza con le dita delicate di un chirurgo dell'anima. Senza alcun timore attaccò la crescita cancerogena del materialismo, il culto dei falsi idoli, le superstizioni delle chiese, la tendenza separativa di credi e sette, il disperato attaccamento delle persone a modelli sorpassati di obbedienza e costrizione. Predisse il futuro in termini di *solidarietà*, e fu in quegli anni profetici che egli cantò le sue canzoni. Scrisse le sue parole per le menti future e le dedicò all'Uomo Culinante, al nuovo Impero dell'Umanità Spirituale, costruito sul fondamento della Fratellanza Universale, senza distinzione di razza, credo, casta o colore.

La poetica di Walt Whitman è una dichiarazione dei principi che egli sentiva che avrebbero rivoluzionato il mondo una volta accettati e messi in pratica. Considerata sotto questa luce, presenta molti punti di paragone con la Dichiarazione della Loggia Unita dei Teosofi.⁵

⁵ Nel 1909, con pochi amici, Robert Crosbie (1848 – 1919) decide di reagire alle lacerazioni avvenute dopo la morte di H. P. B. nella Società Teosofica, fondando la L. U. .T. (Loggia Unita dei Teosofi) per riportare la Teosofia alla purezza

Nella prima frase della sua Dichiarazione, la Loggia Unita dei Teosofi esprime la devozione alla causa della Teosofia. Anche Walt Whitman era devoto alla sua Causa – la *Grande Idea*, come egli la chiama – l’idea di individui perfetti e liberi, uniti dal vincolo della Fratellanza. La Loggia Unita dei Teosofi è fedele ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico: i Maestri. Walt Whitman dichiarò apertamente la sua fede negli Uomini Perfetti, ai quali dedicò una piccola poesia di appena due righe, intitolata *Perfezioni*:⁶

“Essi soli comprendono Se Stessi e i loro simili,
Come solo le Anime comprendono le Anime.”

Una delle molte espressioni di fedeltà a questi Uomini Perfetti appare nella poesia *A Lui che fu Crocifisso*.⁷ Qui egli saluta non solo gli Adepti ai quali la poesia è dedicata, ma anche quelli che sono con lui, quelli che lo hanno preceduto e quelli che devono ancora venire.

La devozione di Whitman alla sua Causa deve essere introdotta dalla parola *Indipendente*. Egli rifiutò fermamente di identificarsi con qualsiasi organizzazione formale, dichiarando che non aveva niente in comune con le organizzazioni. Nonostante la rivendicazione della maggior parte dei radicali del suo tempo, egli rifiutò costantemente di comprimere le idee universali nella forma di qualche “sistema.” Come sinceramente disse:

“Questi sono i pensieri di tutti gli uomini in tutte le epoche
E terre; a mio parere non sono originali;
Se non sono vostri quanto pure miei, non sono nulla.”

Come la Loggia Unita dei Teosofi, Walt Whitman si oppose all’idea dell’organizzazione fine a se stessa. “Tenere insieme gli uomini con carta e sigillo, o per costrizione,” egli disse, “non ha importanza. Solo ciò che è il principio vitale tiene uniti gli uomini, come ciò che unisce le membra del corpo o le fibre delle piante.” L’istituzione ideale che sperava di vedere stabilizzata in futuro, sarebbe stata senza “edifici, o regole, o amministratori, o qualsiasi argomento,” l’unico legame tra i suoi associati essendo “il caro amore dei compagni.” Opponendosi all’idea dell’organizzazione in generale, Walt Whitman non era naturalmente amico delle chiese. Senza paura esorta la gente a:

“Stare attenta alle chiese, a stare attenta ai preti! Soprattutto, i voli e le sublimi estasi dell’anima non possono sottomettersi agli imperativi di qualsiasi chiesa o credo. In realtà, cosa ha a che fare l’America con tutta questa pantomima di preghiere e rituali e le declamazioni di esortatori e preti? Io voglio qualcosa di più concreto per l’America. Dico che oggi la pantomima delle chiese, in cui nessuno crede ma con la quale tutti sono d’accordo per facciata, è ciò che rappresenta maggiormente una vera religione per questi Stati.”

Qui possiamo citare un passo parallelo da una delle *Lettere dei Maestri* per convalidare le affermazioni di Whitman:

"Voglio ricordare il più grande, il motivo principale di quasi due terzi dei mali che perseguono l'umanità fin da quando divenne una potenza. Si tratta della religione sotto qualsiasi forma e in qualunque nazione. È la casta sacerdotale, il clero e le chiese. È in quelle illusioni che l'uomo

originaria dei Fondatori: “non settaria,” senza dottrine obbligatorie, senza statuto e con un’ampia autonomia delle Logge locali. — n. d. t.

⁶ *Perfections*.

⁷ *To Him that was Crucified*.

guarda come sacre, che deve cercare l'origine della moltitudine di mali che è la grande maledizione dell'umanità e che quasi travolge gli uomini Ricordatevi che questo cumulo di miseria non diminuirà mai fino al giorno in cui la parte migliore dell'umanità distruggerà in nome della Verità, della morale e della carità universale, gli altari di questi falsi dèi. "

Le idee religiose arditamente esposte da Whitman gli attirarono molti nemici, ed egli fu bollato come eretico da tutti quelli che concepivano che la Divinità si limitasse ad una forma antropomorfa. Whitman si ribellò a questa descrizione di se stesso, e dichiarò che non avrebbe potuto scrivere un solo verso del suo *Foglie d'Erba*⁸ se non avesse avuto un retroterra religioso. Ma la parola Religione, come lui la concepiva, significava qualcosa di vitale, di fondamentale e universale:

“Io dico che tutto, la terra e le stelle
In cielo, ha come scopo la Religione;
Io dico che nessun uomo è stato mai sufficientemente devoto.
Io dico che la reale e permanente grandezza di questi Stati
Deve essere la loro Religione;
Diversamente non vi è grandezza reale o permanente,
Né persona né vita degni di questo nome, senza Religione.”

Whitman non credeva in un Dio extracosmico. Egli trovava Dio in ogni punto dello spazio, in ogni ora della nostra giornata, in ciascuno dei suoi compagni come pure in se stesso. Poiché Dio era dappertutto, egli non vedeva la necessità di un intermediario tra Dio e l'uomo. Per lui non vi era alcuna Chiesa più sacra del Tempio del corpo umano, nessuna Bibbia, tranne quella che si era sviluppata dall'esperienza dell'anima umana.

Sembra che l'idea religiosa non ortodossa di Walt Whitman sia stata il risultato naturale della sua prima educazione. La sua famiglia raramente andava in chiesa. L'unica eccezione fatta a questa regola generale fu quando il quacchero Elias Hicks predicava nei dintorni. Il giovane Walt ascoltò le prediche di Hicks quando era un ragazzo di dieci anni. Il sermone fece molta impressione sulla sua mente sensibile, che egli non lo dimenticò mai. L'opposizione di Hicks a credi e sette, il suo insistere sul “Dio interiore,” la linea di demarcazione che egli tracciava tra l'uomo Gesù e il principio del Christos – tutti questi semi sparsi in quel primo mattino di sabato germogliarono nella mente di Whitman. Da giovane aveva ascoltato parole di logica, sermoni e disquisizioni metafisiche, che furono le sole a guidare l'umidità della notte più profondamente nella sua anima. Il Sé di cui Hicks aveva parlato se ne stava ancora appartato, intoccato, non cantato.

“Il Sé va trovato nella forma? Se deve essere in ogni forma, che cosa è?” egli si domandava. Se niente esiste di più sviluppato, basterebbe allora l'ostrica nel suo guscio indurito. Egli cantò la Bellezza del corpo umano, ma era ben cosciente che il corpo non poteva essere il Sé:

“Quell'ombra, a mia immagine, che va e viene, cercando di vivere,
E chiacchiera, mercanteggia,
Quanto spesso mi trovo immobile a contemplarla mentre vagabonda,
Quanto spesso mi chiedo dubbioso se *essa* sia proprio me!”

Questo dubbio fu seguito dalla convinzione che egli stesso era diverso da quell'ombra fluttuante, poiché ciò che egli chiamava *se stesso* poteva stare in piedi e guardare le sue azioni:

⁸ *Leaves of Grass*.

“Lontano da ciò che attira e trascina sta *quello che io*
Sono,
Se ne sta divertito, compiacente, compassionevole,
ozioso, unitario,
Dentro e fuori del gioco, osservandolo e meravigliandosi.”

Ben presto divenne consapevole che all'interno della materia fisica grossolana ci sono strati nascosti più raffinati, e che vi sono “esseri viventi, entità, indubbiamente vicini a noi, nell'aria, e che non conosciamo.” Percepiva con certezza che “gli interni hanno i loro interni, e gli esterni hanno i loro esterni, la vista ha un'altra vista, l'udito un altro udito, la voce un'altra voce.” Ma anche l'esistenza di quel corpo sensoriale più raffinato non è in grado di spiegare il mistero del Sé. È stato solo un altro di quei “cadaveri” di cui ha voluto disfarsi e passare oltre. Il Sé non può essere identificato in forme impermalenti come queste, perché

“Come può il Corpo reale morire ed essere sepolto?
Il tuo Corpo reale, e il Corpo reale di molti uomini e donne,
Caso per caso, eviterà le mani
Dei pulitori di cadaveri e passerà alle sfere di montaggio,
Trascinando via ciò che ha maturato dal momento
Della nascita al momento della morte.”

Avvalendosi di una strenua ricerca, domande ed umiltà, Whitman era prossimo alla fine di questa ricerca. Una sera di mezza estate, quand'era sulla spiaggia a meditare, la risposta venne:

“Vi è qualcosa,
Qualcosa che è più immortale delle stelle,
qualcosa che durerà più a lungo dello splendente Giove,
più a lungo del sole o di qualsiasi pianeta rotante,
o dei radiosi compagni, le Pleadi”

E così, in fasi graduali, Walt Whitman raggiunse una *realizzazione più consapevole del Sé* come
“Il Corpo Permanente,
Il Corpo che si cela all'interno del corpo,
Il solo significato della forma che tu sei,
Il vero IO ME STESSO!”

“La Religione,” disse una volta Whitman, “significa livelli di realizzazione.” Egli ha ora passato la prima fase, il primo passo dei suoi numerosi risvegli progressivi. Ha realizzato che *egli* è un'Anima. Quindi anche tutti i suoi fratelli e sorelle devono essere Anime, e da quel momento, li riconosce come tali:

“Anime di uomini e donne! Non è *voi* che io chiamo
Invisibili, non udite, intoccabili e solitarie!
Non è voi che io discuto pro e contro, per stabilire
Se siete vive o no;
Io stesso pubblicamente dirò chi siete, se nessun altro lo fa!”

Il suo terzo passo di risveglio può essere descritto come la realizzazione di Dio. Come dice H. P. B. in *Iside Svelata*, “Lo spirito dell'Uomo testimonia lo spirito di Dio, come una goccia d'acqua prova

una sorgente da cui deve essere sgorgata..Provate l'anima dell'uomo con i suoi meravigliosi poteri – e avete provato Dio!” Whitman aveva testimoniato la propria anima. Non era più curioso su Dio, perché aveva visto Dio nell'uomo.

“Che cosa pensate che io voglia suggerirvi in cento modi,
Se non che uomo e donna sono buoni come Dio?
E che non vi è alcun Dio più divino di voi stessi?
E che questo è ciò che alla fine significano i miti più antichi e più nuovi?”

Al suo quarto passo di risveglio arriva la consapevolezza della spiritualità e dell'immortalità dell'Universo. Egli vide che l'universo era tutto della stessa materia simile alla sua; che la Vita Una permeava la Natura, come fece lo stesso Whitman; che le foglie d'erba sotto i suoi piedi erano ispirate divinamente come qualsiasi Bibbia. Questa realizzazione dell'Unicità del tutto lo identificava con gli oggetti che una volta gli erano sembrati esterni, e incrementò all'infinito la sua percezione della loro misteriosa bellezza. Nel suo *Canto al Tramonto*⁹ parla di quest'esperienza:

“Glorioso il mistero del moto, in tutti gli esseri,
anche nel più minuscolo insetto!
Come la terra sfreccia senza sosta! Come il sole,
La luna, le stelle, sfrecciano senza sosta!
Come l'acqua è attiva e canta! (Sicuramente essa è viva!)
Come gli alberi s'innalzano e stanno ritti – con forti tronchi, con rami e foglie!
Di certo vi è qualcosa di più in ogni albero – qualche Anima vivente.
O stupore delle cose! O spiritualità delle cose!”

E in seguito, nella poesia *Pensare al Tempo*¹⁰ esprime la sua conclusione finale:

“Lo giuro, ora io penso che ogni cosa, senza eccezione, abbia un'Anima eterna!
Lo giuro, io penso che non vi è nulla se non l'Immortalità!”

“Sboccia come sboccia il fiore, inconsciamente, ma con ansiosa impazienza di aprire la sua anima all'aria. Così tu devi far pressione per aprire la tua anima all'eterno.” (La Luce sul Sentiero)

Il fiore della realizzazione del Sé si apre verso l'esterno dal suo centro più interiore. Ad ogni fase del suo dischiudersi il fiore sembra aver raggiunto la perfezione, e finché non lo vediamo nella bellezza della piena fioritura, non realizziamo l'incompletezza delle sue prime fasi di crescita.

Walt Whitman passò attraverso quattro fasi di realizzazione del Sé. Nella prima fase egli realizzò il Sé di Walt Whitman. Nella seconda, il suo concetto del Sé si ampliò includendo le Anime di tutti gli uomini. Nella terza, incluse Dio, e nella quarta l'intero Universo.

Con questa realizzazione del Sé Onnicomprensivo sorse il desiderio di enunciare i principi fondamentali della sua filosofia – principi che possono essere stabiliti nei termini delle tre Proposizioni Fondamentali. Nel tentativo di proporre il primo, egli gridò:

⁹ *Song at Sunset.*

¹⁰ *To Think on Time.*

“È tempo di spiegare me stesso – innalziamoci!
Io rigetto ciò che conosco
Io porto con me tutti gli uomini e le donne nello SCONOSCIUTO.”

Immergendosi senza paura nelle vaste acque incontaminate, lasciò che la sua mente affondasse profondamente nei concetti astratti di Tempo e Spazio. Entrambi gli apparivano illimitati:
“Guarda sempre così lontano, dove c’è lo spazio illimitato,
conta sempre tanto, intorno ad esso vi è uno spazio senza confini.”

Indietro, e ancora più indietro andò Whitman, cercando di trovare un tempo in cui egli non esisteva. Ma un tale tempo non gli apparve:
“Lontano io vedo l’immenso NIENTE primordiale;
So di essere stato anche lì!”

La vita gli appariva come una processione infinita, che si muove sempre in avanti con passi misurati e ritmici. Non poteva trovare alcuna fine a questa marcia eterna, nessun porto dove la nave della sua Anima sarebbe approdata per il riposo finale.

“Oggi, prima dell’alba, sono salito su una collina,
E ho guardato il cielo affollato e ho detto al mio Spirito:
Quando penetreremo in questi globi,
Con il piacere e la conoscenza di ogni cosa in essi,
Saremo allora ben sazi e soddisfatti?
E il mio Spirito disse: No, non è che una fase più elevata
Per passare e continuare oltre!”

Whitman osservò la Legge dei Cicli in ogni dipartimento della Natura. Vide i periodi storici che ritornavano ad intervalli, indistruttibili, erranti, immortali. Poteva sembrare che l’oceano di Vita defluisse, ma egli sapeva che sarebbe sicuramente tornato. Raffigurò i cicli della propria vita come allegri barcaioli che traghettavano la sua culla, e vide se stesso come l’apice di cose già compiute e di cose future. Ad ogni passo della scala dell’evoluzione egli percepiva Ere su Ere:
“Tutte puntualmente si sono avvicendate ed io ancora monto e rimonto.
So di avere il meglio del tempo e dello spazio,
E mai fu misurato e mai sarà misurato.”

Whitman dedicò la sua poesia *Ho gironzolato per le strade di Manhattan*¹¹ a una riflessione sulla Legge del Karma. In questa poesia egli delineò il rapporto tra causa ed effetto, e mostrò come ogni azione è seguita dalla sua appropriata reazione. Poiché “ogni azione già compiuta o ancora da compiere sarà assuefatta alle identità da cui scaturirono o che verranno.”

“Non una mossa può un uomo o una donna fare,
Che non abbia effetto su lui o lei
Nessuna parola o azione che non abbiano risultati dopo la morte,
Come pure prima della morte,
Non esiste alcuna realizzazione che non provenga
Da qualche lontana realizzazione, e questa ancora da qualche altra.”

¹¹ *Manhattan’s Streets I Sauntered.*

L'infallibile giustizia di questa Legge naturalmente respingeva l'idea di un'espiazione vicaria e la remissione dei peccati.

“Se siamo salvi, salviamo noi stessi.

Se siamo perduti, nessun vincitore ci ha distrutti

Siamo noi stessi che sprofondiamo nella notte eterna.”

Sebbene la parola “Reincarnazione” non appaia nel vocabolario di Whitman, l'idea è sempre presente. Egli diceva agli amici che la sua attuale presenza nel mondo era solo una resurrezione dopo un periodo di sonno, che i cicli che si avvicendavano nel loro vasto movimento lo avevano riportato sulla terra. Realizzava che dietro di lui c'erano trilioni di anni, e che ci sarebbero stati ancora trilioni di anni. In lui erano maturate molte esperienze come risultato di questo lungo viaggio evolutivo:

“Le nascite ci hanno portato ricchezza e molteplicità

E altre nascite ci porteranno ancora ricchezza e molteplicità.”

Walt Whitman non aveva paura della morte. La morte era per lui semplicemente una fase necessaria nel grande dramma della vita. Credeva fermamente che sarebbe ritornato sulla terra dopo cinquecento anni.

“E riguardo a te, Vita, penso che tu hai lasciato dietro di te molte morti,

Non ho dubbi: io stesso sono già morto migliaia di volte.”

La memoria di una vita passata gli ritornò occasionalmente, quasi come un sogno. Guardò uno straniero che passava, e percepì che in qualche luogo egli doveva aver vissuto una vita felice con lui. Sentiva un senso di responsabilità verso tutti quelli con cui era indebitato da una vita precedente. Anzi, la responsabilità individuale dell'anima umana era uno dei suoi temi preferiti. Ripeteva costantemente l'idea che l'evoluzione dell'uomo dipende dai suoi sforzi autoindotti ed autoelaborati:

“Ciascun uomo per se stesso, e ciascuna donna per se stessa,

questa è la parola del passato e del presente, è la parola

dell'Immortalità.

Nessuno può fare esperienza per un altro, nessuno;

Nessuno può progredire per un altro, nessuno!”

Nel timore che quest'idea di completa dipendenza da se stessi non scoraggiasse il lettore, egli additò Coloro che hanno raggiunto la meta mediante i Loro sforzi personali, e consigliò ad ogni uomo e donna di seguire il Loro esempio:

“Andiamo! Dietro i GRANDI COMPAGNI! E APPARTENIAMO AD ESSI!

Anch'Essi sono sulla strada! Sono gli uomini veloci e maestosi!

Osservatori delle città, lavoratori solitari,

Viaggiatori oltre le stagioni che si susseguono, oltre gli anni,

Essi vanno sempre avanti dai latenti e irrealizzati giorni dell'infanzia,

calmi, realizzati, in comunione con il superbo respiro dell'Universo!”

Questi Grandi Compagni sono i Fratelli Maggiori della razza. Man mano che cerchiamo di comprendere la Loro natura, realizzare la Loro compassione e l'autosacrificio per noi – che siamo i fratelli più giovani – gradualmente arriviamo ad una convinzione più profonda della Fratellanza Universale e di tutto ciò che il termine implica. L'ideale della Fratellanza Universale è il la prima pietra della Teosofia, la sua esemplificazione nella pratica, il vertice della filosofia immortale. Essa forma la sostanza del primo e più importante dei tre Scopi della Società Teosofica. La sua

affermazione è uno dei propositi e scopi della Loggia Unita dei Teosofi. Walt Whitman considerava l'idea della Fratellanza Universale come la base e la meta di ogni metafisica. Rilevò che era dietro ad ogni filosofia antica e moderna:

“Oggi mi ricordo di quei sistemi greci e germanici,
Chiaramente vedo che tutte le filosofie sono inferiori a Socrate
E inferiori al divino Cristo, io vedo
Il caro amore dell'uomo per la sua contrada,
L'attrazione dell'amico per l'amico,
Della città per la città, del paese per il paese.”

È significativo che Walt Whitman, l'apostolo della Democrazia e il profeta del futuro, chinava il capo riverente ed umile di fronte all'antica e venerabile Asia, ed esortava la gioventù americana a fare la stessa cosa:

“Piega il tuo collo orgoglioso alla Madre lontana;
Piegalo per una volta, giovane Libertà!”

Egli celebrò il suo omaggio alla “Madre lontana” nell'immortale poesia *Passaggio in India*: Non era un viaggio fisico, perché egli non l'aveva mai fatto. Era un richiamo all'anima di ritornare alla dimora del pensiero primordiale, un comando alla mente di far ritorno al primo paradiso della ragione. Vide una speranza futura nell'unione tra Oriente e Occidente, il vigoroso e robusto Occidente che tornava al suo Fratello Maggiore – l'Oriente – per un aiuto spirituale. L'unione tra Oriente e Occidente è uno degli scopi dell'attuale Movimento Teosofico. Oriente e Occidente sono entrambi figli della “Madre lontana.” Entrambi hanno i loro difetti come pure le loro virtù. Se quell'amicizia di cui Whitman parla deve essere cementata, devono essere eliminati i difetti comuni ad entrambi. Le critiche reciproche devono essere accantonate, e così anche la cieca adorazione e l'imitazione. *Entrambi* devono tornare alla guida spirituale della “Madre lontana” – una figura che Whitman usa per simbolizzare

“I miti e le favole dell'antichità – le favole dell'Asia, dell'Africa;
Studiare a fondo le Sacre Scritture e le leggende;
Il vecchio Brahma occulto, di gran lunga così lontano, il tenero e giovane Buddha...”

La compassione e la comprensione di Walt Whitman abbracciava tutta la terra. Egli cercò e trovò i suoi fratelli e simili in ogni terra, e profetizzò il giorno in cui la Fratellanza sarebbe stata più che un semplice nome, il giorno in cui la solidarietà delle razze sarebbe stata una realtà:

“Io vedo nuove combinazioni – io vedo la solidarietà tra le razze;
Io vedo la Libertà, completamente armata e vittoriosa, e molto fiera,
Con la Legge da un lato, e la Pace dall'altro,
Una Triade stupenda, che si schiera contro l'idea di Casta.”

Walt Whitman guardava all'*America* per realizzare concretamente quel sogno di Fratellanza. È all'*America* che egli cantò le sue canzoni. Era l'*America* e le sue grandi possibilità spirituali che occupavano quotidianamente i suoi pensieri. Così tenace era la sua fede nel futuro dell'*America*, da desiderare fortemente di creare la razza futura con le sue proprie parole:

“Vieni, renderò indissolubile il continente,
Creerò la razza più splendida sulla quale sia mai sorto il sole;
Creerò terre divine e magnetiche

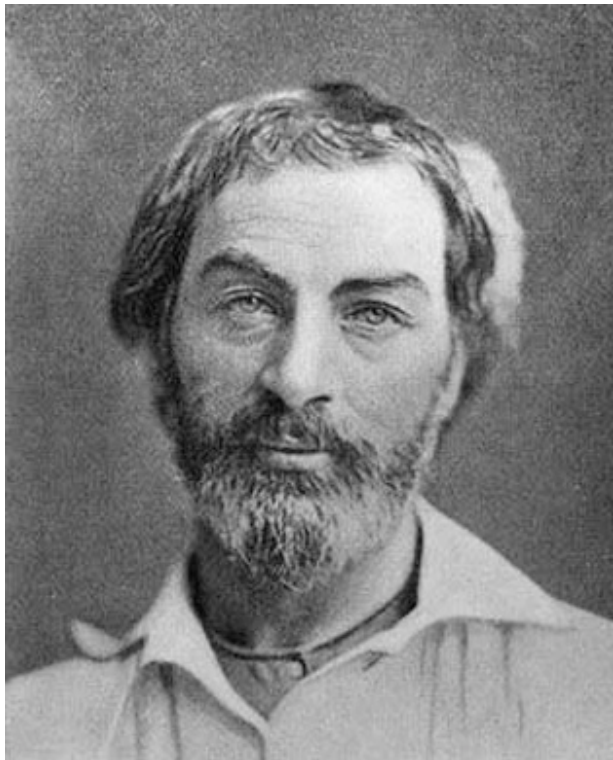
Con l'amore dei compagni,
Con l'amore perenne dei compagni.”

Walt Whitman, l'ultimo dei tre legami *invisibili* del Movimento Teosofico che abbiamo studiato, pose la sua fiducia e la sua speranza del futuro nelle mani dell'America. I tre legami visibili che seguirono – H. P. Blavatsky, William Q. Judge, e Robert Crosbie – fecero la stessa cosa. Tutti e tre amavano l'America ed erano orgogliosi della loro cittadinanza americana. Nel Primo Messaggio al Teosofi Americani, H. P. B. dichiarò apertamente che una grande porzione del suo cuore e della sua speranza per la Teosofia giaceva in quel paese dove fu fondata la Società Teosofica, in quella nazione il cui Karma aveva reso la Teosofia *familiare* ad esse. Nel suo Ultimo Messaggio, dice:

“Nelle vostre mani, fratelli, è fiduciosamente posto il benessere del secolo futuro; e com'è grande la fiducia, così è grande anche la responsabilità.”

Possano tutti i teosofi, dovunque e comunque si trovino, realizzare quella fiducia e quella responsabilità. Non deve esserci alcun cedimento di sforzi, il legame deve essere ininterrotto a tutti i costi. Possiamo noi tutti – con le parole di Whitman – continuare a

“Lavorare insieme, trasmettendo il proseguimento dello stesso impegno,
Noi pochi, indifferenti ai paesi, indifferenti ai periodi storici;
Noi che abbracciamo tutti i continenti, tutte le caste – tolleranti
Di tutte le teologie,
Compassionevoli, preveggenti, in rapporti amichevoli con gli uomini,
Finché non lasciamo il nostro incancellabile marchio sul tempo e sulle diverse Ere;
Finché non saturiamo il tempo e le epoche, affinché uomini e donne delle razze future
Possano provare, come noi, fratellanza e amore.”



Note biografiche su Walt Whitman

Walt Whitman nacque a West Hills il 31 maggio 1819. Fu un poeta e scrittore statunitense, cantore della libertà (ma anche della sessualità e dell'omosessualità) e di un ideale visionario che pone l'uomo come momento centrale rispetto al senso di percezione e comprensione delle cose. Cantò l'essenza di quello che diventerà successivamente *il sogno americano*. Il poeta che inneggerà alla vita era oppresso da una forte pericardite, *"immensa in passione, pulsazioni e forza."* Non aveva che quattro anni quando si trasferisce con la famiglia a New York. La carriera scolastica di Walt fu quindi breve ed egli ben presto iniziò a lavorare provando i mestieri più diversi, tra cui l'apprendistato in una tipografia presso la quale rimase fino al 1834.

Nell'estate del 1836 inizia ad insegnare in piccole scuole della provincia del Nord-Est. Dopo varie esperienze come tipografo in vari giornali in varie città americane, Whitman intraprese la via del ritorno a New York, per poi fermarsi a Brooklyn dove dirige, fino a tutto il 1849, il "Freeman", un giornale legato al partito antischiavista "Freesoil". Sfruttando l'esperienza di stampatore, nel 1855 Whitman si autopubblicò la prima versione di *Foglie d'Erba*, con dodici poesie senza titolo e una prefazione. Iniziò a vendere il suo libriccino di persona, girando come un poeta ambulante.

L'opinione pubblica - ma anche la critica ufficiale - era alquanto divisa riguardo l'opera innovatrice di Whitman (evidente in maniera particolare nel suo principale lavoro, *Foglie d'Erba*). Assunto nel gennaio 1865 dal Dipartimento dell'interno - venne licenziato nel giugno del medesimo anno in quanto *"autore di un libro scandaloso"* (e il riferimento all'esaltazione degli elementi sessuali nei suoi testi era in questo caso piuttosto esplicito). Solo nel 1867 lo scrittore otterrà un posto di cancelliere giudiziario. *Foglie d'Erba* gli valse l'attenzione entusiasta e la stima di Waldo Emerson, che lo stimolò caldamente a proseguire, e con il quale intrattenne un breve ed amichevole epistolario.

Nel 1873 Whitman viene colto da un ictus che gli causa una parziale paralisi; in maggio perde la madre e si trasferisce presso il fratello George nel New Jersey, dove rimarrà sino alla morte,

accusando nelle ultime opere, un minore vigore realistico, mentre in esse diventa più evidente la sua componente mistica. Alcuni studiosi hanno parlato di una non precisa esperienza mistica che sarebbe avvenuta, a New Orleans o a Brooklyn, sconvolgendo Whitman a tal punto da far uscire la vena poetica che era racchiusa in lui. Ma, anche se in Whitman esistono senza dubbio forme di misticismo, non è pensabile una crisi così vaga e capace di ottenere immediati risultati. Bisogna quindi prendere atto che il decennio che precede la prima edizione delle *Foglie* è a tutti ignoto. La stesura del libro rappresentò senza dubbio una vittoria e una liberazione (i versi *Il canto di me stesso* messi all'inizio dell'opera propongono indubbiamente un sofferto programma) e gli ostacoli da superare, senza inventare donne o misticismo, dovettero senz'altro essere molti e difficili.

Il 26 marzo 1892, il poeta muore, quasi in concomitanza con la pubblicazione della raccolta della sua unica opera in prosa, *Complete prose Works*.

Uno degli studiosi più attenti di Walt Whitman scarta le ipotesi fantasiose e fa osservare la situazione in cui il giovane poeta si trovava in quegli anni. Dietro le apparenze di una famiglia statunitense povera ma numerosa e attiva, la famiglia di Whitman nasconde una diversa realtà. La madre, con la sua generosa fede quacchera, faceva di tutto per proteggere i suoi figli e dar loro affetto, ma la situazione era comunque difficile. Il padre era distrutto dai numerosi fallimenti e in preda a collere violente che scoppiavano sempre più frequentemente. Edward, uno dei figli era ritardato ed epilettico, un altro, Jessi, sifilitico, e una delle figlie, in seguito ad un matrimonio sbagliato, soffriva di crisi depressive.

Walt sta bene di salute ma la sua natura è particolare ed è difficile per la madre, che pur lo ama tanto, comprendere che cosa veramente avesse quel suo figliolo, così strano, con poca voglia di lavorare e che sembrava non interessarsi a niente. Senza dubbio la rivelazione della sua vera natura l'avrà più tardi, ma già in quegli anni Whitman era colto da turbamenti e vergogne che non riusciva a spiegare, e la sua vita, in quella prima fase giovanile, era scossa da confuse aspirazioni che alla fine lo lasciavano deluso e che non riuscivano mai a diventare concrete. Whitman si sentiva la poesia dentro ma era inesperto e, come rivelano le sue prime poesie, ignorava qualsiasi tecnica, non sapeva come si sarebbero espresse quelle sue nebulose aspirazioni. L'unico suo "Amico e Maestro" (così lo chiamava) fu Waldo Emerson.

Io credo in te anima mia, e l'altro che io sono non
Deve umiliarsi davanti a te né tu davanti a lui.....

(Whitman: da *Io credo in te Anima mia*)

IV

TRACCE TEOSOFICHE NELLA LETTERATURA POETICA



Vi è un concatenamento di letteratura poetica che si diffonde dall' Oriente all' Occidente e viceversa dall'Occidente all' Oriente, in cui, sotto espressioni simboliche, è insegnata ed elogiata un'unica idea predominante, un'unica identica filosofia. Completamente frainteso fino a qualche tempo fa, più o meno messo in discussione oggi da quelli che sono influenzati da motivi personali o settari, l'approfondimento di questa letteratura che include un intero ciclo di eminenti poeti e pensatori, è del massimo interesse per lo studioso di Teosofia, se si rapporta al "Secondo Scopo" stabilito da H. P. Blavatsky: lo studio comparato della letteratura antica e moderna.

Non vi è nessuna cosa "che non abbia importanza." La pietra più piccola deve essere raccolta e classificata con le "altre innumerevoli pietre" per poter erigere il "Muro Guardiano," e spesso necessitano lavori di scavo per riportare alla luce le pietre profondamente sepolte dell'edificio immortale. È questo il tipo di lavoro compiuto da alcuni pensatori del XIX e XX secolo, poeti e filosofi, incluso Dante, il più grande. Le sue varie creazioni poetiche non erano che simboli usati come canali di comunicazione tra se stesso e un gruppo di poeti conosciuti in letteratura come i "Fedeli d'Amore, che erano i servitori fedeli dell'Eterna Religione-Saggezza, simbolizzata – nella loro poesia – da donne terrene e da espressioni di passione e amore terreno.

Sembra impossibile che qualche lettore scrupoloso ed imparziale di questa strana poetica ad un certo momento non si fermi e chieda a se stesso: “Che tipo d’Amore è quello che si dipana attraverso la poetica del 13.mo e 14.mo secolo, così diversa da qualsiasi amore umano, mescolata a queste strane idee, e spesso espressa nel modo più mistico ed oscuro?” Per secoli tutto il mondo della cultura ha letto la poetica del 13.mo e 14.mo secolo senza evidenziare altro se non una creazione poetica, pur meravigliandosi dell’incoerenza di alcuni passi. È solo a metà del 19.mo secolo che un uomo, dopo un lungo studio, affermò, tra lo stupore del mondo letterario, che esisteva una “chiave” per quella poetica, e che misteriosi significati si nascondevano in tutta quella letteratura. Quest’uomo era Gabriele Rossetti, il grande nemico della Chiesa Romana, e membro della Fraternità dei Rosacroce.

Non sappiamo se Rossetti sia pervenuto alle sue conclusioni per una sua intuizione personale o guidato da qualche Adepto, ma sua è la gloria di aver scoperto il linguaggio segreto usato dai Fedeli d’Amore, e di aver dimostrato che “l’Amore” di cui si parla altro non è che una copertura convenzionale sotto la quale si nascondono idee di natura mistica e religiosa. Rossetti spiega come i Fedeli d’Amore potevano comunicare tra di loro soltanto usando un linguaggio simbolico, per evitare gli artigli dei vari Torquemada.¹² Egli dimostrò chiaramente che, qualsiasi sia il nome adottato dal poeta per designare la sua “Amata,” sia essa Rosa, Beatrice o Savage, l’Amata significa solo *la stessa* Donna, e che questa Donna rappresenta *sempre* la stessa *Idea*, cioè la *Saggezza*, e i suoi insegnamenti che, considerate le condizioni di quel periodo, dovevano essere tutelati da una rigorosa segretezza. Rossetti venne alla conclusione che i Fedeli d’Amore erano i seguaci segreti degli antichi Pitagorici, e discepoli di quegli Iniziati disseminati nel mondo in vari periodi e sotto vari nomi. Nonostante molti errori, molta confusione e un pensiero non disciplinato, Rossetti fu il primo ad illuminare le tenebre della poesia medievale, e fornì una Chiave a questa Poetica. Nessuno prima di lui aveva mai fatto questa scoperta. Secolo dopo secolo le poesie erano lette e ammirate alla lettera e – completamente travisate. Ma quale fu la reazione a quest’importante scoperta, grazie alla quale si aprì al mondo un vastissimo campo di ricerca? Gratitudine? No. Incredibile e triste a dirsi, gli assassini della Bellezza, quelli che temevano la verità, condannarono a morte il lavoro di Rossetti. E questo non avveniva nei giorni bui del Medioevo, ma a metà del cosiddetto “diciannovesimo secolo illuminato!” Si accanirono contro le teorie di Rossetti tutte le Istituzioni che governavano il mondo:

1. La Chiesa Cattolica e tutte quelle “ortodosse” che non solo ottennero la condanna del libro più famoso di Rossetti, ma obbligarono la sua vedova a bruciare le copie del “Mistero dell’Amore Platonico,” un’opera ricca di preziose documentazioni, le cui copie sono rare.
2. I critici storici che, essendo attaccati alla “lettera” erano assolutamente e sinceramente incapaci di afferrare e comprendere la filosofia nascosta che serpeggiava attraverso tutta quella poetica.
3. I “Romantici” – tutte quelle anime poetiche che cadevano in estasi e volevano che chiunque cadesse in estasi con loro, davanti a quelle donne “eteree, angeliche” che dovevano essere sicuramente creature terrestri in carne ed ossa, e non semplici Simboli.
4. I critici, ai quali non importava niente dei simboli, protestando che, con tutte quelle idee “insensate,” gli elementi puramente lirici delle poesie stesse venivano corrotti.

¹² I vari Torquemada indicano le varie persone che furono i Grandi Inquisitori (cioè persone con alte cariche) per quella crudele istituzione conosciuta come “Inquisizione.” Per centinaia d’anni del suo operato la Chiesa Cristiana usò quest’organizzazione per dare la caccia a eretici e persone come questi poeti che studiavano la saggezza. Il nome Torquemada è preso da Tomas Torquemada, il più famoso e noto Grande Inquisitore per conto della regina Isabella, e che mandò al rogo circa diecimila esseri umani, e ne torturò quasi ottomila in un breve periodo di solo 14 anni.

In breve, furono acuiti tutti gli elementi omogenei ed eterogenei, anche per distruggere qualsiasi discussione serena ed obiettiva sulla teoria di Rossetti. Peggio di tutto, il lavoro di Rossetti fu denigrato dai suoi stessi seguaci. Aroux, un cattolico francese, deformò la teoria di Rossetti¹³ difendendo in apparenza proprio le idee di Rossetti. Essendo un cattolico zelante, egli esasperò gli elementi apparentemente eterodossi nella poetica di Dante, che lo stesso Rossetti aveva già acuito, essendo uno spirito anticlericale. Se Rossetti raffigura un Dante eretico che si scaglia contro “lo spirito della Chiesa,” Aroux difende proprio quello “spirito della Chiesa” rappresentando Dante – sotto le ali di Rossetti – un “eretico rivoluzionario.” Nessuno di essi era abbastanza impersonale e mentalmente imparziale per guardare al valore reale dei fatti che stavano studiando.

Dopo tutto quel tumulto, la scoperta di Rossetti stava per essere dimenticata totalmente e condannata, quando scoppiò un'altra rivoluzione con la pubblicazione del mirabile libro di Francesco Perez, “Beatrice Revelata.” Costruito sulla tesi di Rossetti, il libro di Perez stabiliva definitivamente che la “Beatrice” di Dante non era un “Essere Umano” ma semplicemente il simbolo della *Saggezza*, e dimostrava che non solo nella *Divina Commedia*, ma anche in tutta la *Vita Nova*, Beatrice non è altro che lo stesso simbolo che appare anche nel *Cantico dei Cantici* di Salomone sotto l'allegoria della Sposa Mistica. La stessa conclusione sulla Beatrice di Dante la possiamo ritrovare nel libro di Gietman.¹⁴

È interessante per i teosofi osservare che tutto questo movimento di ricerca e pensiero ebbe luogo all'incirca quando sorse il Movimento Teosofico e Madame Blavatsky fondò la Casa Madre della Società Teosofica.

In questo periodo sorsero delle controversie tra i “Dantisti” e i critici, basate sulla testimonianza di Boccaccio che Beatrice ebbe un'esistenza *storica*. Ma dimenticavano o ignoravano il fatto che Boccaccio stesso apparteneva alla congrega dei Fedeli d'Amore, e conoscendo il pericolo di qualche rivelazione, per logica non poteva fare altro che tenere il segreto per fuorviare la mente comune. Il momento era critico. Ancora una volta le ondate dell'Oceano dell'Ignoranza erano pronte a sommergere il terreno apparentemente solido, quando all'improvviso un raggio di luce proveniente dall'Oriente mise a tacere e illuminò il volto di Beatrice appena svelato dalla mano vigorosa di Perez.

Quest'inaspettato contributo alla nuova teoria fu portato dalla rivelazione degli orientalisti riguardo la poesia persiana. Divenne sempre più evidente che era esistito in Persia, come pure in tutto il mondo islamico, un movimento mistico e poetico tra il nono e il quindicesimo secolo, che si sviluppò e lavorò nello stesso modo del movimento poetico italiano d'accordo con Rossetti.

Apparve un'antologia di poesie scritte dai musulmani e dai Sufi in Persia, in cui, nascosta sotto l'aspetto femminile e in vari termini convenzionali, la Religione-Saggezza veniva diffusa e studiata. Si scoprì¹⁵ che le varie parole come “bocca, capelli, sorriso” e così via, avevano sempre un preciso significato mistico. In Oriente come pure in Occidente i discepoli della Religione-Saggezza erano obbligati ad usare un linguaggio segreto, non solo a causa del loro giuramento, considerando che i musulmani ortodossi che, proprio come i cristiani dell'antichità

¹³ *Les Mystere de la Chevalier et de l'Amour du Moyen-Age.*

¹⁴ *Beatrice Geist und Kern der Dant'shen Dichtung* (1889).

¹⁵ Pizzi: *Storia della poesia persiana.*”

e anche contemporanei, avrebbero distrutto qualsiasi tentativo fatto per collocare l'Uomo direttamente in contatto con Dio – il Dio dentro di noi.

Gabriele Rossetti deve aver certamente conosciuto l'esistenza di questo Movimento segreto in Oriente, poiché egli porta nel suo libro *Il Mistero dell'Amore Platonico* (vol. III) molte argomentazioni per provare che il metodo di celare le idee mistiche ed intuitive sotto il velo dell'Amore terrestre era venuto dalla Persia attraverso i Manichei, i Catari e i Templari, che erano direttamente collegati a quel Movimento segreto. Secondo Rossetti, il Movimento, partendo dall'Oriente, passò attraverso i "Provinciali" fino ai poeti siciliani (Federico II, Pier delle Vigne, Jacopo Lentini, Cino da Pistoia); e da essi fino al Movimento bolognese (Guido Guinizzelli); e infine ai Toscani (Dante, Cavalcanti, Cino). In quel percorso possiamo vedere che la poetica pseudo amorosa persiana e italiana non solo aveva la stessa radice ed erano storicamente collegati formando una catena ininterrotta, ma arrivavano alla conclusione autonoma che in tutte quelle filosofie c'era un Solo Insegnamento, una Sola Verità, un Solo Scopo, che essi erano obbligati a nascondere sotto un velo mistico, ciascuno esprimendosi secondo il proprio paese. Diventa evidente quindi che la "Rosa Mistica" della poesia persiana (dove l'Usignolo, simbolo dell'Anima, ricorda la "Rosa Mistica," simbolo della Saggezza Divina); e la "Rosa Mistica" nel romanzo indostano "La Rosa di Bakavali," simbolizza esattamente la stessa idea della "Rosa" che era la *Meta* del viaggio sacro di Dante, il quale disse che solo "sotto la forma di una Rosa" troverà manifestato "il tempio del suo Voto." Ogni teosofo riconoscerà nella Rosa lo stesso simbolo del Loto, trasformato dai persiani in un fiore della loro terra.

Seguendo il percorso di Rossetti, Francesco Perez e Giovanni Pascoli – un altro grande pensatore – Luigi Valli, dopo anni di studi profondamente comparativi, cominciò a ricostruire la Dottrina Segreta nascosta nella "Divina Commedia" sotto il simbolo della Croce e dell'Aquila (la Croce rappresenta la Saggezza Divina, l'Aquila il potere terreno) e divenne consapevole che i simboli del Poema sacro miravano a nascondere una Dottrina che, pur essendo profondamente religiosa nel suo spirito, tuttavia non avrebbe mai potuto accordarsi ai dogmi della Chiesa cattolica e del mondo cristiano. Attraverso quello studio, Luigi Valli si convinse sempre di più della grande importanza della teoria di Rossetti riguardante le poesie dei Fedeli d'Amore, in cui Dante e i suoi compagni parlavano con tanta precauzione e spesso in uno stile chiaramente artificioso, del loro "profondo Amore" e dell' "Eterna Fede." Decise d'intraprendere uno studio che lo avrebbe messo in grado di presentare non un'ipotesi ma un'irrefutabile testimonianza basata su prove e fatti. Cominciò la sua enorme ricerca dal punto di partenza, studiando ed esaminando serenamente ed imparzialmente le affermazioni di Gabriele Rossetti. Il faticoso compito fu coronato da uno splendido successo. Evitando qualsiasi esagerazione, non solo della critica pro e contro Rossetti, ma anche delle deduzioni a volte confuse dello stesso Rossetti, egli semplicemente affrontò la poesia dei Fedeli d'Amore *in se stessa*, cercando di trovare una risposta a questa domanda: "È supponibile che la poesia dei Fedeli d'Amore potesse avere un linguaggio segreto plausibile? Se così è, una vasta disamina comparativa dell'intera Poesia deve dare la risposta alla questione." Valli poi sostenne quest'argomentazione: "Rossetti afferma che certe parole usate frequentemente da quei poeti hanno un significato convenzionale. Se così è, solo un metodo matematico di ricerca può risolvere il problema, mai un'opinione personale. È solo attraverso un'esamina dettagliata dell'intera poesia, e soprattutto di quei passi in cui sono usate le parole sospette, che si potrà ottenere una conclusione definitiva. Se vi è un significato nascosto, la sostituzione della parola giusta, che esprime la stessa idea, al posto della parola simbolica, deve sempre dare un senso distinto alla poesia e svelare, attraverso tutta la poetica, l'esistenza costante della supposta Dottrina Segreta." Su tali basi Luigi Valli ottenne questo risultato, mostrando:

- che vi era un Linguaggio segreto usato dai Fedeli d'Amore e soprattutto da Dante e dai suoi immediati successori, un linguaggio che aveva un significato segreto per il quale almeno 30 parole hanno infallibilmente un secondo e spesso un terzo significato, e che leggendo le poesie con quella Chiave, era dimostrata l'esistenza di una dottrina di un Iniziato, come pure la dottrina di una Fratellanza al servizio di questa Dottrina. Parole come amore, madonna, morte, vita, donne, allegria, serietà, noia, pietra, rosa, fiore, sorgente, saluti, selvaggio, disonore, piangere, ed altre, appaiono in tutte le poesie con una regolarità monotona ed esasperante, e spesso a svantaggio della comprensione della frase in cui esse sono usate.

- che tutte le varie eroine delle poesie del Dolce Stil Nuovo rappresentano *una sola ed unica* Donna che è la personificazione della Saggezza Divina sotto vari nomi, a seconda del Poeta. Così, per esempio, per Dante è "Beatrice," per Guido Cavalcanti "Giovanna," per Lapo Gianni è "Lagia," per Cino da Pistoia è "Selvaggia." Inoltre, Luigi Valli stabilì che lo *stesso nome* era usato per designare la Dottrina stessa, come pure le sette dei vari poeti, mescolando sette e dottrine.

- Che tutta la "Vita Nova" era scritta in quel Linguaggio segreto, essendo ogni parola puramente simbolica. Che l'intero Poema altro non era che la descrizione della vita da Iniziato di Dante, e le sue relazioni *non* erano con la moglie di Simone de Bardi,¹⁶ ma con *l'Eterna Religione-Saggezza* e con quel gruppo di discepoli che seguivano la stessa dottrina e studiavano gli stessi insegnamenti. Considerando tutto questo, l'apparizione di Beatrice nella Visione Rivelatrice della *Divina Commedia*, porta al suo effettivo significato.

- Che letti in questa Chiave, gli incomprensibili passi di quelle poesie e specialmente quelle di Dante, sulle quali sono stati sprecati tanto studio senza risultati e interi volumi di commenti, perdono tutta la loro oscurità, diventano chiari, evidenti, coerenti, e inaspettatamente profondi. Quella Chiave getta la stessa luce sulle opere di qualche contemporaneo di Dante, come Francesco Barberini, "Documenti d'Amore," Dino Compagni, "Intelligenza," e l'"Acerba" di Cecco d'Ascoli.

- Che in tutte queste poesie bisogna trovare lo stesso intenso e profondo amore per quella Saggezza, la cui custodia fu combattuta così intensamente dai Fedeli d'Amore contro la corrotta Chiesa di Roma, che essi convenzionalmente chiamavano "Morte" o "Pietra" e la raffiguravano come avversaria di tutte le loro confraternite.

Possiamo facilmente vedere che la teoria di Gabriele Rossetti, seguita da quelle di Francesco Perez, Michelangelo, Caetani Duca di Sermoneta – uno dei più eminenti Dantisti, Giovanni Pascoli, poi Luigi Valli e parecchi altri, è del massimo interesse per i ricercatori della Verità e speriamo possa rendere i critici favorevoli più attenti alle loro solenni affermazioni, e il pubblico più diffidente verso i giudizi superficiali che i critici emettono con tanta facilità. Di certo, vi saranno ancora molti ortodossi zelanti pronti a negare tutto quello che è stato affermato e dimostrato, non così tanti forse, tenendo conto delle ragioni obiettive derivanti da un'intuitiva repulsione ad ammettere che un Movimento così importante in Arte, Letteratura e Filosofia – la cui anima ha avuto un'estesa attività – potrebbe trovarsi in opposizione con gli insegnamenti della Chiesa romana. Ma Valli puntualizza con chiarezza che la dottrina di quei poeti non era contro la Divinità; al contrario, aveva lo scopo di diffondere e tener vivi i veri *insegnamenti*, le Verità Eterne della Religione-Saggezza insegnata da Cristo e da tutti i Grandi Istruttori, e che fu corrotta e dimenticata dai cristiani, tanto da obbligare "Coloro che Conoscevano" a combattere contro la Chiesa, l'essenza della Chiesa, e i preti.

Questo rapido sguardo sulla tanto discussa poetica del Medioevo, in particolare quella di Dante e dei Fedeli d'Amore, potrebbe essere interessante per gli studiosi di Teosofia appassionati

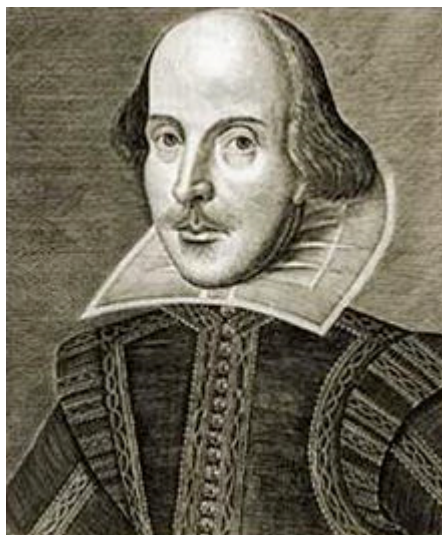
¹⁶ *Simone de' Bardi* sposò Beatrice Portinari, figlia di un banchiere, che era appena adolescente. Fu questa la Beatrice che, secondo la critica 'ufficiale,' ispirò a Dante Alighieri la *Divina Commedia*. — n. d. t.

soprattutto alla Letteratura e all'Arte. Considerando la filosofia di Dante, essi capiranno il volto di Dante, come l'ha dipinto il suo amico, l'immortale Giotto, e guarderanno rispettosamente alla figura gigantesca e tragica del grande esule rappresentato nella sua veste di Iniziato, con quell'espressione negli occhi che guarda oltre le apparenze e conosce ciò che va al di là delle speculazioni – Dante, il grande guerriero, che non ha mai paura, che non smette mai di combattere per il trionfo della Verità. Letta in maniera giusta, *La Vita Nova* acquisirà il suo vero significato, dal titolo fino all'ultima parola, e lo studioso allora potrebbe immaginare la Beatrice Svelata anche usando le parole dei Precetti D'Oro: "Il falso sapere è respinto dal Saggio, ed è sparso nei Venti dalla Buona Legge."



V

LE MANIFESTAZIONI DEL GENIO



Il Genio, come lo definisce Coleridge, è certamente – almeno nel suo aspetto esteriore – “la facoltà di crescita.” Tuttavia, per l’intuizione interiore dell’uomo, la questione è se il genio è una tendenza anomala della mente che si sviluppa e cresce, oppure è il cervello fisico, il *suo veicolo*, che diventa, attraverso qualche misterioso processo, più idoneo a ricevere e manifestare *dall’interno all’esterno* la natura innata e divina della super-anima dell’uomo. Forse, nella loro saggezza incontaminata, gli antichi filosofi erano più vicini alla verità dei nostri moderni sapientoni, poiché dotavano l’uomo di una divinità tutelare, uno Spirito che essi chiamavano *genio*. La sostanza di quest’entità, per non parlare della sua *essenza* – notate la distinzione – e la presenza di entrambe, si manifesta secondo l’organismo della persona che essa informa. Come dice Shakespeare del genio dei grandi uomini – ciò che percepiamo della sua sostanza “non è qui” –

“Perché noi non vediamo che la parte più piccola...
Ma è qui l’intera struttura,
Di una tale grandezza ed altezza,
Che il nostro tetto non sarebbe sufficiente a contenerla...”

Questo è precisamente ciò che insegna la filosofia esoterica. È la vera natura della stessa Entità Spirituale, del nostro *Ego*, che continua a tessere nuove trame di nuova vita nella rete della reincarnazione, sul telaio del tempo, dall’inizio alla fine del grande Ciclo di Vita. Ciò è quello che s’afferma più forte che nell’uomo comune, attraverso la sua personalità; così quelle che chiamiamo “le manifestazioni del genio” in una persona, sono solo gli sforzi più o meno riusciti di quell’EGO per rivelarsi sul piano esteriore della sua forma oggettiva – l’uomo d’argilla – nella sua vita quotidiana.

H. P. B.

I PRECURSORI DI H. P. B.

Titolo originale: Precursors of H. P. B.

Tradotto da THEOSOPHY **on line**

- | | | |
|-----|--|---|
| I | Ralph Waldo Emerson: | Theosophy, vol. 24, n.1, novembre 1935.
Theosophy, vol. 24, n. 2, dicembre 1935. |
| II | Robert Browning: | Theosophy, vol. 24, n. 3, gennaio 1936.
Theosophy, vol. 24, n. 4, febbraio 1936. |
| III | Walt Whitman: | Theosophy, vol. 24, n. 5, marzo 1936.
Theosophy, vol. 24, n. 6, aprile 1936. |
| IV: | Tracce Teosofiche nella Letteratura Poetica: | Theosophy, vol. 21, n. 6, aprile 1933. |
| V: | Le Manifestazioni del Genio | Theosophy, vol. 24, n. 1, novembre 1935. |

